

"Il sionismo deve essere vigorosamente sostenuto"

Alfred Rosenberg

NIENTE CONCESSIONE

Nessuna concessione su Gerusalemme ed i rifugiati.

Faruq Qaddumy

Faruq Qaddumy (Abu Luttuf), presidente del movimento Al Fatah, afferma che la partecipazione dei movimenti palestinesi Hamas, Jihad Islamico e Fronte Popolare al nuovo staff dell'autorità palestinese è una questione necessaria per realizzare l'unità nazionale. Commentando le parole dell'ex ministro della sicurezza Mohamed Dahlan, che aveva detto che il momento del dialogo non è ancora arrivato, Qaddumy ha detto che il dialogo è una realtà. Il presidente di Al Fatah ha definito gli sforzi di Hamas e Jihad come "estremamente grandi e che non si possono ignorare". Abu Luttuf ha aggiunto che non è disposto ad alcuna concessione sui diritti storici del popolo palestinese ed ha affermato che la resistenza resta la scelta legittima e inderogabile, nel momento in cui i negoziati cadessero nel nulla. A proposito delle dichiarazioni del presidente Bush – che aveva detto che la pace è più vicina dopo la scomparsa di Yasser Arafat, il presidente dell'autorità palestinese - Qaddumy ha detto che il macigno sulla strada della pace è il primo ministro dell'entità sionista Sharon e non Arafat! Qaddumy ha anche espresso il suo pessimismo sull'ipotesi che gli Israeliani si decidano a trattare sulle questioni essenziali: Gerusalemme ed i rifugiati palestinesi, ha ribadito, sono questioni sulle quali non sono possibili concessioni. Abu Luttuf lancia un appello a Bush per mettere in pratica pressioni reali su Sharon. A proposito del vuoto lasciato da Yasser Arafat, Qaddumy dice: "Abbiamo perso un simbolo che ha combattuto fino alla morte. Ha subito pressioni fortissime per fare concessioni sulle grandi questioni, ma ha sempre rifiutato di farlo in nome dei milioni di persone del suo popolo". Infine, a proposito delle voci su un avvelenamento di Arafat da parte di Sharon, Abu Luttuf ha detto che vi sono molti dubbi su questa vicenda ma che non c'è alcuna prova che i sionisti lo abbiano avvelenato.

18 novembre 2004

<http://www.arcipelago.org/>

RESISTENZA

Sabato 27 Novembre - Convegno nazionale "RESISTERE OGGI PER ESISTERE DOMANI. Ragioni e orizzonti del sostegno alla lotta del popolo iracheno per la libertà e l'autodeterminazione"

Come avevamo già annunciato, i Comitati Iraq Libero, insieme ad altre realtà, si sono fatti promotori di un Convegno nazionale di studio e riflessione sul diritto alla resistenza oggi.

Questo convegno vuole essere un momento di riflessione e confronto, ma anche una risposta alla completa omologazione della sinistra italiana, alle teorizzazioni sulla non-violenza come dogma assoluto, all'adattamento al pensiero unico imperiale che tende sempre più a giustificare la "guerra infinita" americana dentro la prospettiva della cosiddetta "guerra di civiltà".

Il convegno si terrà sabato 27 novembre a FIRENZE nella sala del Dopolavoro Ferroviario con inizio alle ore 9,30.

Nel corso del dibattito si terranno le relazioni e gli interventi di:

Sammi Alaà, Aldo Bernardini, Giovanni Bacciardi, Andrea Catone, Luigi Cortesi, Eros Francescangeli, Roberto Gabriele, Ugo Giannangeli, Willi Langthaler, Alessandro Leoni, Roberto Massari, Leonardo Mazzei, Giancarlo Paciello, Moreno Pasquinelli, Costanzo Preve, Pietro Vangeli.

Quello che segue è il testo di convocazione del convegno

RESISTERE OGGI PER ESISTERE DOMANI

Ragioni e orizzonti del sostegno alla lotta del popolo iracheno per la libertà e l'autodeterminazione

Mentre in Iraq la Resistenza popolare ha liberato ampie zone del paese ed ha impedito la stabilizzazione voluta dagli occupanti, disvelando agli occhi di tutti il carattere imperialista

dell'aggressione iniziata nel marzo 2003, in buona parte dell'occidente il pensiero unico del totalitarismo americano riesce ancora ad imporre i suoi dogmi.

Clamoroso e particolarmente grave è il caso dell'Italia, dove il governo Berlusconi, "il più fedele alleato degli USA", ha incassato una riedizione dell'unità nazionale, ottenendo dall'opposizione parlamentare la sostanziale subordinazione della richiesta del ritiro delle truppe alla cosiddetta "lotta al terrorismo".

Ed è proprio l'equazione resistenza=terrorismo, accompagnata dal dogma della non violenza assoluta — cioè, in concreto, la negazione del diritto a resistere in condizioni di occupazione militare — il fondamento di uno scivolamento opportunistico che rischia di travolgere lo stesso movimento pacifista.

Ciò che è in gioco è dunque l'opposizione alla "guerra infinita" scatenata dagli Stati Uniti d'America per realizzare il loro progetto di dominio planetario, e la stessa possibilità di lottare contro ogni forma di aggressione imperialista.

Mentre l'apparato mediatico filoamericano, negando che ci sia una guerra di occupazione, nega l'esistenza di una guerra di liberazione da parte irachena, anche a sinistra c'è chi ha deciso di mettersi l'elmetto descrivendo il conflitto in corso come una lotta tra occupanti un pó brutali, ma comunque democratici e "tagliatori di teste" irrimediabilmente antidemocratici oltreché barbari.

Queste menzogne non cadono dal cielo, sono le stesse che vennero smerciate ad ogni sanguinosa avventura coloniale e imperialistica italiana: alla fine del secolo scorso in Africa orientale, in Libia nel 1911-12, in Etiopia e in Spagna nel 1936, per non parlare delle guerre mondiali. Se ieri il popolo doveva convincersi che il sangue veniva versato per strappare gli aggrediti alla barbarie, oggi deve credere che si esporta la democrazia e le guerre sono addirittura "umanitarie". Come ai tempi di Crispi, di Giolitti, di Mussolini, gli oppositori vengono perseguitati come "sovversivi", accusati di "intelligenza col nemico". Ieri come oggi la guerra divora i diritti e gli spazi democratici, spiana la strada al dispotismo dei governi.

Occorre dunque, accanto ad un rinnovato sostegno alla lotta di liberazione del popolo iracheno, una risposta forte, chiara e determinata da parte di tutti coloro che ritengono fondamentale il principio del diritto dei popoli a resistere all'imperialismo ed all'oppressione. Difendere la Resistenza irachena non è solo un dovere morale, è un imperativo politico, poiché essa chiama in causa il nostro stesso diritto a resistere, a lottare, qui in Italia, contro le ingiustizie e lo sfruttamento.

Ci rivolgiamo perciò a tutte le forze che si riconoscono in questo principio e che intendono battersi per affermarlo nell'attuale contesto del nostro paese.

Dato che la risposta da costruire deve basarsi su analisi, approfondimenti e riflessioni collettive, promuoviamo un convegno nazionale per il prossimo 27 novembre.

Pensiamo che i temi da sviluppare siano:

1. Il diritto a resistere oggi, con particolare riferimento all'Iraq ed alla Palestina.
2. La centralità della lotta del popolo iracheno, prima linea della resistenza alle pretese imperiali americane.
3. Resistenza irachena e Resistenza italiana: due esperienze storiche a confronto.
4. Le imprese coloniali italiane: come vennero presentate come e da chi vennero contrastate.
5. Che cosa è realmente il terrorismo?
6. La questione della non violenza.
7. La sinistra italiana di fronte alla guerra infinita.
8. La vita quotidiana (democrazia, informazione, eccetera) nell'occidente in guerra.
9. Resistenza dei popoli del sud del mondo e lotta anticapitalista in occidente.

Promuovono: COMITATI IRAQ LIBERO ed altri.

LA BARBARIA SIONISTA

**Immagini spaventose sul quotidiano popolare Yedioth Ahronoth
E scoppia la polemica. Il generale: "Tolleranza zero"
Israele, gli orrori dell'esercito
abusi e scempio sui cadaveri**

Episodi gravissimi di violenze perpetrate da soldati di Tsahal
Giocavano a calcio con le teste mozzate. Le foto in vendita
dal nostro inviato **Leonardo Coen**

Gerusalemme - Un ufficiale aveva scoperto i soldati mentre si accanivano sui corpi e li aveva puniti, rimproverandoli aspramente: "Non siete degli animali". I membri di un'unità combattente che aveva appena ucciso alcuni "terroristi palestinesi", prima disposero accuratamente in fila le loro teste tagliate, poi si misero in posa per la foto ricordo. Non pago, un soldato si fa fotografare mentre infila nella bocca di una di quelle teste la sua sigaretta appena accesa.

Dalla Valle del Giordano alla striscia di Gaza, da Hebron a Nablus: la piccola disgustosa geografia della vergogna di Tsahal - acronimo di Tsava Haganà Le Israele, cioè Armata di difesa di Israele - è apparsa oggi in prima pagina sul quotidiano conservatore Yedioth Ahronoth, il più popolare di Israele. Con immagini e titoli che gridano indignazione: "Documenti orribili".

Altra foto ricordo, stavolta a Gaza, l'anno scorso, con cadavere di poliziotto palestinese da esibire come trofeo di guerra. Poi, le foto si vendono a mezzo Euro l'una. Il commercio è florido, vanno a ruba anche i video. Di un civile palestinese sappiamo che per sua disgrazia si era trovato troppo vicino ad un tank con la stella di David. Dal carro armato non ci pensano due volte: lo uccidono a bruciapelo. Dopo un'ispezione sul corpo, scoprono che era disarmato. Abbiamo fatto questo nel timore che ci attaccasse, si giustificano più tardi i soldati.

Dimenticando di aggiungere che, subito dopo, quel corpo di vittima innocente l'avevano issato su un veicolo, l'avevano portato alla base e ci avevano "giocato".

"Abusi e torture ai danni di cadaveri palestinesi". "Foto che testimoniano gravissimi comportamenti da parte di alcune unità dell'esercito" dice *Yedioth Ahronoth*. Unità scelte di combattimento: tra le più scatenate, una di quelle composte da volontari ultraortodossi. Le foto testimoniano "alcune derive" di ciò che è avvenuto nei Territori: le hanno consegnate al giornale alcuni militari "disgustati" dal comportamento dei loro commilitoni. Lo stesso meccanismo che fece conoscere al mondo le torture americane della prigione di Abu Ghraib in Iraq.

Fin da ieri, da quando cioè il quotidiano di Tel Aviv aveva anticipato la sua inchiesta, l'imbarazzo delle autorità militari era parso più che evidente: "Un caso è già sotto formale investigazione", ha detto un portavoce di Tsahal, gli altri "verranno esaminati e, se verificati, saranno perseguiti fermamente". Ma è stamani, a giornale in edicola - dicono sia andato letteralmente a ruba - che il capo di stato maggiore, Shaul Mofaz, ha dovuto ammettere che la mancanza di rispetto di certi militari sui corpi dei terroristi palestinesi non giova all'onore dell'esercito israeliano, "si tratta di cose terribili", e ha annunciato l'immediata apertura di un'inchiesta "perché non si incolli questa etichetta a tutti i soldati".

Se ne occuperà la polizia militare (Matzihak) che tra l'ottobre del 2000 e il giugno del 2004 ha avviato ben 564 indagini tutte per "violazione del codice etico" di Tsahal, sorta di codice morale cui si dovrebbe attenere il soldato israeliano.

Lo rivelò il 7 agosto scorso Menachem Finkelstein, l'avvocato generale presso la Procura militare, dicendo che 80 di questi procedimenti erano finiti davanti alla corte e quasi tutti si erano conclusi con esemplari condanne. Ma il fatto che se ne occuperà la magistratura militare non basta, protestano da sinistra. Il deputato laburista Matan Vilnai, peraltro ex generale, pretende un'immediata sessione speciale della Knesset, il parlamento.

L'opinione pubblica è sconcertata, scandalizzata, sotto shock. Ci si domanda quale possa essere la reale dimensione del fenomeno e come mai tali comportamenti siano stati tollerati dalle gerarchie di comando. Poche settimane fa un capitano della brigata Givati, ad un valico della striscia di Gaza, crivellò di colpi - ben ventuno - una ragazzina di tredici anni, la studentessa Imam al-Ams, rea di aver posato a terra, per un attimo, il pesante zainetto. Tornava da scuola: colpita al ventre e alla testa, era ancora viva, e forse si sarebbe salvata.

Ma l'ufficiale l'ha giustiziata freddamente, con una ferocia ed un fanatismo che hanno sconvolto gli altri soldati. Sono stati loro a denunciare il capitano.

Yedioth Ahronoth afferma di aver voluto informare l'opinione pubblica che sovente non è al corrente di certe cose, perché è venuto il momento di sapere; e aggiunge anche non di aver voluto sfruttare quella morbosità del male che sembra aver contagiato parecchia gente: ne è riprova il boom

dei contatti in Rete per i siti che mostrano le varie esecuzioni degli ostaggi in Iraq. Non importa se poi, alla fine, le autorità militari israeliane cercheranno di soffocare lo scandalo dicendo che si è trattato di episodi marginali, circoscritti e puniti severamente: "Ci vuole tolleranza zero", tuona l'ex generale Vilnai, anche uno solo di questi episodi getta ombre inquietanti su "come opera Israele nei Territori", e delegittima la sua politica. Un danno di proporzioni incalcolabili: per questo bisogna trattare ogni caso "con immediata e assoluta severità".

19 novembre 2004, <<http://www.repubblica.it> >

RESISTENZA 2

“Ecco il programma della resistenza irachena”

Mohammed Hassan & David Pestieau, Lega Antimperialista

Mohammed Hassan. Durante il solo mese di agosto, le truppe americane sono state bersaglio di più di 2.600 attacchi da parte della resistenza irachena. Sydney Blumenthal, ex-consigliere di Bill Clinton, ammette che la situazione oggi è peggiore che in Vietnam. I generali americani sono estremamente divisi sulla via da seguire. Andrew Terrill, professore del prestigioso Army War College e specialista dell'Iraq, confessa: "Non vedo nessuna luce all'orizzonte. Non penso che si possa soffocare l'insurrezione. Assistiamo ad attacchi militari sempre vasti e coordinati. L'insurrezione ha mostrato la sua capacità di rigenerarsi in continuazione, perché trova sempre nuove persone che vogliono sostituire quelli che sono stati uccisi. Il clima politico è sempre più ostile alla presenza americana". (1)

E Jeffrey Record, professore all'Air War College, ammette: "Non vedo vie d'uscita. Abbiamo già conosciuto una situazione simile. Quella che veniva chiamata vietnamizzazione. Ma, all'epoca, avevamo più tempo e denaro per costruire un Stato di quanto ne abbiamo oggi in Iraq". Ed il generale Odom confessa: "Questa regione è molto più instabile che il Vietnam e noi siamo in una difficoltà maggiore coi nostri alleati tradizionali".

David Pestieau. Gli Stati Uniti sembrano avere rinunciato ad attaccare alcune città che sono nelle mani degli insorti, come Fallujah o Ramadi...

Mohammed Hassan. Niente affatto. L'amministrazione Bush cerca di guadagnare tempo in funzione delle elezioni del 2 novembre. Vuole mantenere l'illusione che si terranno delle elezioni in Iraq a gennaio per dare l'immagine di una situazione che resta sotto controllo. Ma tutti gli esperti ammettono già oggi l'impossibilità di tenerle nella maggior parte delle città.

Il generale degli USA Hoare afferma anche che un'offensiva estremamente violenta è già stata pianificata per l'indomani delle elezioni americane, per schiacciare la città insorta di Fallujah. "Le vittime civili saranno molto numerose", ha detto. Cosa che dimostra che l'amministrazione Bush è molto decisa a seminare ancora terrore su più vasta scala. Dall'aprile del 2003, sono stati uccisi più di 12.000 civili iracheni, per la maggior parte dalle truppe d'occupazione.

David Pestieau. Sui mezzi d'informazione, la resistenza viene presentata spesso come retta essenzialmente dal gruppo Al-Tawhid di Al-Zarqawi, luogotenente di Osama bin Laden, responsabile in particolare dei rapimenti...

Mohammed Hassan. Il gruppo Al-Tawhid è marginale, ma riceve una pubblicità smisurata sui media americani e, di conseguenza, su quelli europei. Corrisponde all'immagine che gli americani vogliono dare alla guerra anti-coloniale in corso: quella di terroristi estremisti isolati e fanatici. Anche l'esperto Alain Lallemand ha dovuto ammettere su *Le Soir* che "seppure Al-Tawhid ha scritto alcune delle pagine più drammatiche della storia recente dell'Iraq, non è rappresentativo dell'insurrezione".(2)

D'altronde il gruppo Al-Tawhid è isolato all'interno stesso della resistenza. Un portavoce della resistenza nazionale ha condannato le decapitazioni del gruppo di Al-Zarqawi. Quando parliamo della resistenza nazionale, parliamo di un movimento vasto, che controlla parecchie città dell'Iraq e che ha fatto conoscere il suo programma.

David Pestieau. Veramente? La resistenza ha fatto conoscere il suo programma ?

Mohammed Hassan. Infatti. Khair-el-Din Haseeb, direttore generale del Centro di Studi dell'Unità araba a Beirut, l'ha reso pubblico sul giornale Al-Arabia, il 2 settembre scorso.

Questo programma si distingue per il rifiuto di ogni divisione etnica e religiosa in Iraq. Come primo punto, il programma proclama *“il rifiuto totale dell'occupazione, delle organizzazioni create dall'occupante (come il governo provvisorio). Si fa appello a non partecipare sotto qualsiasi forma a questa occupazione”*.

Il suo secondo punto è *“di continuare la resistenza su tutti i fronti, fino alla partenza di tutte le truppe di occupazione. Il fronte del combattimento armato, ma anche il fronte delle manifestazioni e degli atti di disobbedienza civile, come il boicottaggio delle istituzioni instaurate dall'occupante”*.

E precisa che *“ogni persona che supera la frontiera irachena per collaborare con gli occupanti è punibile e diventa un bersaglio giustificato della resistenza”*.

Questo programma riprende i termini del movimento di resistenza anti-coloniale in Egitto ed in Algeria agli inizi degli anni '50. Bisogna sapere che oggi ci sono più di 50.000 mercenari. La resistenza ha già denunciato la responsabilità di questi mercenari negli attentati contro le moschee o nei mercati che mirano a screditare gli insorti.

David Pestieau. Quali prospettive dà per il dopo-occupazione questo programma?

Mohammed Hassan. Nel suo terzo punto, il programma chiede il *“ritorno della sovranità dell'Iraq, il ristabilimento del vecchio esercito, la rinazionalizzazione delle industrie privatizzate e vendute all'estero”*.

E nel suo quarto punto, la resistenza indica che in funzione dei progressi nella liberazione del paese *“verrà instaurato un Parlamento nazionale provvisorio ed un governo iracheno di unità nazionale che deve preparare delle elezioni entro due anni dalla sua formazione. Entro questo lasso di tempo, questo governo deve risolvere tutti i problemi legati all'occupazione, ricreare un'organizzazione sociale nel paese e rimettere in piedi l'economia”*.

Dopo due anni, saranno organizzate delle elezioni per un'assemblea costituente sotto il controllo di osservatori della Lega Araba e di altre organizzazioni internazionali che non si sono compromesse con l'occupante.

In questo Parlamento potranno sedere iracheni di differenti opinioni, purché non abbiano le mani sporche per la loro collaborazione con le autorità occupanti. Questo Parlamento dovrà stabilire una costituzione che dovrà garantire l'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini, l'unità dell'Iraq ed il suo posto come paese, membro del mondo arabo. Questa costituzione verrà sottoposta ad un referendum”.

Note

1. *The Guardian*, 16/09/04. Le due citazioni successive vengono dalla stessa fonte.

2. *Le Soir*, 22/09/04.

28 sett. 2004.

<<http://www.anti-imperialism.net/lai/texte.php?langue=5&ion=CLBA&id=23068> >

<<http://www.uruknet.info/?s1=1&p=5961&s2=30> >

BARBARIA SIONISTA 2

La Guantanamo israeliana

Israele: la democrazia. Israele: la tolleranza. Israele: il progresso. Israele: l'occidente. Una prigionia nel deserto.

di Noreporter.org

Si chiama installazione 1391. Si trova da qualche parte in Israele, ma ufficialmente non esiste.

È stata cancellata dalle mappe e non appare in alcuna foto aerea. Anche le strade che la raggiungono sono state deviate. Ma che installazione 1391 sia reale lo sanno bene i palestinesi e i libanesi che vi sono stati rinchiusi e torturati. "Quando arrivai in quel posto mi diedero un'uniforme blu e un cappuccio nero. Mi dissero: quando qualcuno viene nella tua cella devi metterlo sulla testa. Ogni volta che ti portano il cibo devi metterlo sulla testa. Non devi vedere le facce dei soldati. Non

vorrai sapere che cosa ti succederà se te lo togli". Samar Said faceva l'autista di scuolabus per i bambini palestinesi. Quando venne arrestato, era scalzo e in pigiama. Lo portarono in un luogo che lui non riuscì mai a vedere, né a sapere dove fosse. "A volte pensavo che sarei morto in quel posto e nessuno lo avrebbe mai saputo".

Un lungo reportage di Chris McGreal pubblicato sul giornale britannico *The Guardian* rivela l'esistenza di questa prigione segreta, dove si viene portati senza sapere perché, senza che nessun giudice possa intervenire, dalla quale non si sa se e quando si uscirà.

Secondo l'articolo del *Guardian* i prigionieri sono tenuti in una condizione di privazione sensoriale quasi assoluta. Secondo la descrizione fatta da Raab Bader, un ragioniere di 38 anni, che fu probabilmente nella stessa prigione di Samar Said. Le celle sono senza finestre, non più grandi di due metri per lato, la luce è appena sufficiente per vedersi le mani. L'acqua entra da un buco sulla parete. Racconta Raab Bader: "Le celle sono completamente dipinte di nero. Non è possibile vedere il soffitto. Quando guardavo in alto vedevo solo oscurità. Una luce non più forte di quella di una candela penetra in un modo particolare da un lato della stanza". Nella cella c'è solo un sottile materasso e un vaso per i bisogni corporali vuotato solo ogni tanti giorni. "Dopo nove giorni consecutivi nella cella puzzolente entrò un soldato per portarmi fuori" racconta Raab Bader "Quasi vomitò e uscì di corsa". La prigione si trova in un vecchio forte costruito dagli inglesi negli anni Trenta. Si trova all'interno di una base dell'intelligence dell'Esercito, nel nord di Israele dove ha sede un'unità speciale denominata Unità 504. Tra le imprese di questo reparto segreto, il rapimento negli anni '80 di numerosi libanesi, tenuti come ostaggi per ottenere la liberazione di soldati israeliani presi prigionieri dagli Hezbollah. Tra le persone portate nell'Installazione 1391 lo sceicco Abd al-Karim Obeid e la sua famiglia oltre a Hashem Fahaf, un giovane che era semplicemente andato a salutare lo sceicco. Hashem rimase per undici anni nelle mani degli israeliani senza che nessuna accusa fosse formulata contro di lui.

Giudici, avvocati, parlamentari: nessuno ha accesso alla prigione, di cui le autorità militari negano l'esistenza. L'unica ammissione è che la Installazione 1391 "è un'installazione classificata all'interno di una base segreta dell'Esercito dove si svolgono attività segrete". Dice Ami Ayalon, ex capo dello Shin Bet, il servizio segreto militare israeliano: "Sapevo che c'era una installazione che non è sotto il controllo dello Shin Bet, ma sotto la responsabilità dei militari. Non ritenevo allora, e non ritengo oggi, che una tale struttura possa esistere in una democrazia". Dalle pochissime testimonianze che sono filtrate da persone detenute nella Installazione 1391 si sa che oltre alle condizioni estreme di detenzione ("ora dopo ora parlavo a me stesso e sentivo che stavo diventando pazzo, oppure mi accorgevo che ridevo da solo" racconta uno dei prigionieri) nella prigione segreta si pratica sistematicamente la tortura su uomini che spesso non sanno neppure perché si trovano là.

E se qualcuno cerca di sapere dagli uomini che li interrogano dove si trovano si sentono dire: "A Honolulu".

6 novembre 2004

BARBARIA SIONISTA 3

"Il muro di Sharon"... svela le radici del "Ghetto" sionista

di Hadi Yahmed

Dopo l'uscita, in Francia, di un nuovo libro sul Muro israeliano, la lobby sionista ha scatenato la consueta polemica volta ad impedire ogni dibattito razionale sull'argomento. Le 'dimissioni' del suo autore da un importante incarico pubblico sono state l'epilogo scontato della vicenda... Fino a quando si ripeterà questo triste copione?

Nella sua prima apparizione pubblica dopo le dimissioni forzate per aver qualificato Israele come "Stato razzista", Alain Ménargues, ex Direttore della programmazione dell'emittente *Radio France Internationale*, ha presentato il suo libro *Il muro di Sharon*. Un libro la cui pubblicazione in Francia è stata tempestosa. Esso, secondo l'autore, è teso a "svelare le radici religiose e storiche del concetto sionista dell'auto isolamento e del ghetto".

In occasione di un'apposita conferenza di presentazione, organizzata a Parigi dall'Istituto del Mondo Arabo, giovedì 21 ottobre 2004, Ménargues ha ribadito che il muro di separazione oggi eretto da Israele per recintare i territori della Cisgiordania è "il miglior esempio di come si è ormai profondamente radicata, all'interno del pensiero sionista, l'idea della separazione razzista".

Ménargues è stato costretto a dimettersi dall'incarico di Direttore della programmazione dell'emittente *Radio France Internationale* il 17 ottobre 2004, in occasione della presentazione del suo ultimo libro, proprio in seguito alle dichiarazioni da lui rilasciate alla stampa che qualificavano lo Stato di Israele come "stato razzista". Dichiarazioni, queste, che hanno soprattutto suscitato burrascose reazioni da parte della *lobby* sionista francese e che hanno irritato molto gli ebrei al punto da indurre lo stesso ministero degli esteri francese, il principale finanziatore di *Radio France Internationale*, a richiedere le dimissioni di Ménargues.

Il muro nel pensiero sionista

Afferma Ménargues: la principale idea-cardine del libro è "svelare le radici del concetto di separazione all'interno del pensiero sionista, in termini generali, basandosi su dati storici, religiosi e politici". Così, egli descrive il suo libro come "ricerca e tentativo di interpretare i significati e le dimensioni del muro nella dottrina sionista, nella misura in cui non si può cogliere il significato del muro costruito oggi se non attraverso il richiamo agli stessi concetti religiosi ebraici". Inoltre, aggiunge il giornalista francese: "La cosiddetta teoria della separazione concepita dalla Torà è alquanto importante nella comprensione di quanto sta accadendo. Del resto, leggiamo che nel Quarto Libro della stessa Torà, la separazione dagli altri è assunta concettualmente come espressione di purificazione e di purezza... Quanto al significato politico della separazione, esso viene rintracciato nella storia dello stesso movimento sionista, il cui progetto era di fondare appunto uno Stato per i soli ebrei escludendo tutti gli altri".

A tale proposito, ricorda Ménargues: "L'idea del muro di separazione (quello attuale) apparve già nel 1923, quando un giornalista sionista di origine russa, Ze'ev Jabotinsky, in un suo articolo, invocò apertamente la costruzione di un muro che separasse i nascenti insediamenti ebraici dal resto della popolazione berbera", cioè quella dei palestinesi.

Una società piena di mura

Ménargues ritiene che "la dottrina della separazione dagli altri e dell'autoghettizzazione finalizzate a realizzare la propria purificazione è contestualmente adattabile alla società israeliana, dove ormai abbondano le mura". Esemplifica così: "Gli stessi gruppi di religione ebraica tra loro si costruiscono delle mura, e così molti seguaci di uno stesso rabbino non potrebbero sposarsi con altri seguaci di un altro rabbino".

Lo stesso autore minimizza ciò che sostengono i sionisti a proposito della funzione difensiva delle mura contro le operazioni suicide degli attivisti palestinesi. Rileva in tal senso: "La storia rivela che tutte le mura precedentemente erette non sono state preventive. L'intelligenza umana, del resto, ha dimostrato nel corso della storia la propria capacità di superare e penetrare le mura artificiali, sia ricorrendo a mezzi primitivi che alla tecnologia moderna.

Nemmeno l'idea di costruire delle mura è da ritenersi, secondo Ménargues, una novità: ne sono la prova storica il "muro di Berlino" e la "muraglia cinese". Tuttavia, l'aspetto innovativo del muro di Sharon è "la sua costruzione, peraltro illogica, in territori non occupati, separando di conseguenza dei bambini palestinesi dalla loro scuola e tra cugini, dovendo separare dei contadini di Qalqilya (nella Cisgiordania) da altre città e dalle proprie terre agricole.

Una catastrofe umanitaria

Secondo Ménargues, la costruzione nei territori della Cisgiordania di siffatto muro è una "catastrofe umanitaria". Contrariamente a quanto sostengono gli israeliani nel ritenere il muro un buon deterrente contro gli attacchi della resistenza palestinese, Ménargues, da parte sua, lo vede invece come "una grande prova dell'evidente insuccesso dell'esercito israeliano nella repressione dell'intifada palestinese". Contestualmente, ciò che ormai viene ripetutamente detto dei piani israeliani circa il trasferimento coatto oltre il muro di separazione degli arabi la cui presenza risale al 1948, egli lo considera come "pulizia etnica nell'ambito dell'applicazione dei concetti sionistici di purificazione e di purità".

Traduzione di Ahmed Messaoudi

fonte: www.islamonline.net (22/10/2004)

25 ottobre 2004 - www.aljazeera.it

RESISTENZA 3

Parla il capo degli irriducibili di Saddam «L'Iraq è con noi, caccieremo gli invasori americani»

Baghdad - La «resistenza» irachena esce allo scoperto, e lo fa con un'intervista all'inviato della *Stampa* in Iraq. L'incontro, dopo mesi di contatti e rinvii, avviene in una villetta semicentrale di Baghdad. L'uomo, che si fa chiamare con il nome di battaglia Abu Moussa, non è armato: dicono avesse ricoperto alti incarichi nell'esercito di Saddam, forse comanda la guerriglia a Baghdad o forse ne è autorevole portavoce. Verificarlo è impossibile, però le cose che l'uomo senza nome rivela sono di estremo interesse. «Il nucleo della resistenza irachena - dice - è attivo dal 1998. Fu allora che il presidente Saddam, ritenendo ormai inevitabile una guerra, decise di creare una struttura segreta selezionando 15 mila uomini, i migliori elementi del "Baath" e la crema di esercito e corpi speciali ». Distingue la guerriglia dai terroristi: «Noi uccidiamo solo chi collabora con gli invasori. Quanti siamo? Ora un milione, forse di più: batteremo gli americani e li caccieremo dall'Iraq»

«Noi siamo la resistenza, non quelli che sequestrano e sgozzano»: l'iracheno, che si fa chiamare con il nome di battaglia di Abu Moussa e lancia questo messaggio, è un uomo di mezz'età che ci sta parlando con tono tranquillo rivelando vicende straordinarie. Contatti trascinati per mesi d'un tratto sfociano nell'incontro, in questo momento colui che appare come il leader della guerriglia a Baghdad ha accettato l'intervista con tanta facilità da far pensare all'inizio di una campagna mediatica.

Per ragioni ancora non del tutto chiare la resistenza irachena deve aver deciso di uscire allo scoperto: lo fa per distinguersi dalle bande di macellai che sommergono il Paese, ma anche perché probabilmente si sente abbastanza forte e vuole ribadire una "leadership" che è già nei fatti. L'uomo che ci sta parlando in una villetta semicentrale di Baghdad non è armato, anche se le camice a quadri o i "disdasha" dei suoi mostrano chiari rigonfiamenti ascellari: dicono avesse ricoperto alti incarichi nell'esercito di Saddam, forse comanda la resistenza a Baghdad o forse ne è autorevole portavoce, verificarlo è impossibile, però le cose che l'uomo senza nome rivela sono di estremo interesse.

Domanda iniziale: voi siete "la resistenza", poi ci sono i terroristi islamici poi le bande di Al Qaeda poi i semplici banditi. Come si fa a distinguerli?

«Mi piacerebbe risponderle che ad un occidentale sarebbe più utile capire anzitutto cosa ci unisce. Pochi giorni dopo l'ingresso delle truppe americane a Baghdad mi trovavo in auto fermo ad un "check point". E dinanzi alla mia era l'automobile di un commerciante molto noto, proprietario di una catena di pasticcerie che accompagnava il figlio e la sua fidanzata a fare acquisti in vista del matrimonio, un matrimonio rimandato a quando la guerra fosse finita. In un cassetto dell'auto aveva 15mila dollari, soldati volevano prenderli, il figlio tentò di protestare e per questo venne picchiato col calcio dei fucili, gettato sul marcia piede, legato con le mani dietro la schiena e maltrattato a pugni e calci sotto gli occhi di padre e della donna». Questo era il primo episodio cui assistevo direttamente ma nell'anno e mezzo successivo migliaia di iracheni hanno visto genitori figli maltrattati o uccisi, carri armati che distruggevano le case, la loro dignità calpestata ed i propri beni depredati: la rabbia per tutto questo è l'elemento che unisce tutti coloro che in questo Paese combattono l'occupazione».

Assieme con gli attentati, rapimenti, le autobombe, le decapitazioni ?

«Noi finora abbiamo rapito soltanto camionisti turchi, siriani o giordani che rifornivano le basi americane, abbiamo bruciato i loro mezzi e poi li abbiamo rilasciati dopo avergli fatto giurare sul Corano che mai più avrebbero rifornito l'invasore».

Nessuno di essi è stato ucciso?

«Neanche uno, e non è mai accaduto che un elemento della resistenza decapitasse o sgozzasse prigionieri, se fosse successo costui sarebbe stato eliminato immediatamente. Quanto alle autobombe, quelle piazzate da noi rappresentano forse il dieci per cento del totale e si dirigono sempre verso basi americane o sedi di uffici che collaborano con l'occupante».

Anche caserme di polizia?

«Anche però caserme dove si sono svolte attività particolarmente riprovevoli e mai quelle in cui è il corso del reclutamento o dinanzi alle quali sostano giovani iracheni. Non abbiamo alcun interesse a colpire la popolazione perché la popolazione è sempre più dalla nostra parte e d'altronde cinque anni di preparazione non trascorrono invano...»

Cinque anni? Il dopoguerra è cominciato 18 mesi fa.

«Però il nucleo della resistenza irachena è attivo dal 1998. Fu allora che il presidente Saddam, ritenendo ormai inevitabile una guerra, decise di creare una struttura segreta selezionando i migliori elementi del "Baath" e la crema di esercito e corpi speciali". Saddam Hussein era ben conscio che l'attacco americano era inevitabile e avrebbe potuto opporvi soltanto carri armati fermi dal '92, dunque

decise la creazione di quest'ala segreta del "Baath" sconosciuta anche al resto del partito, che avrebbe dovuto organizzarsi in nuclei di resistenza quando l'Iraq fosse stato invaso».

Quanti eravate in questa struttura?

«In totale circa quindicimila, divisi in nuclei a comunicazione orizzontale e dunque piuttosto compartimentati, le dotazioni consistevano essenzialmente in armi leggere e depositi di esplosivo però molte altre armi ci sono arrivate dai magazzini dell'esercito quando i reparti si stavano sfaldando».

Aveva un nome, questa armata segreta?

«Una denominazione ufficiale no, però si usava riferirsi al "Baath" parallelo parlando di "Al Taljali", che più o meno significa "l'élite».

Qualcosa a che fare col corpo dei "fedayn" che il figlio di Saddam, Uday, creò poco prima della guerra?

«No, quella era poco più di un'armata personale, noi avevamo invece il compito di difendere ogni angolo dell'Iraq riaffermando la dignità nazionale con l'unica forma di azione possibile, ovvero la guerriglia».

Cominciaste subito?

«Quasi: la rivolta spontanea di Falluja contro le prevaricazioni di militari ubriachi anticipò anche le nostre azioni che comunque hanno una data d'inizio precisa: 10 aprile del 2003, con l'attacco contro tre carri armati americani ed il loro incendio nel quartiere di Nafaqua Al Shurza, a Baghdad».

Quali sono fino ad oggi le azioni che considerate di maggiore successo?

«Quelle di Falluja hanno assunto carattere permanente, né gli americani né il governo Allawi possono più controllare la città, a Falluja combattono sunniti della zona, sciiti di Nassiriya ed anche curdi, come avveniva per il "Baath" la resistenza non dà alcun valore all'elemento religioso o etnico ma punta sullo spirito nazionale e sull'orgoglio arabo. Come singola azione, forse quella di Al Haswa fu la più efficace...».

Lei dice che la resistenza attacca solo basi nemiche e collaborazionisti iracheni, l'altro giorno due donne che lavoravano come interpreti nella "Green Zone" sono state uccise a colpi di pistola su Saddoun Street e abbandonate sull'asfalto con il "pass" americano bene in vista sul petto. Siete stati voi?

«È molto probabile, un nucleo autonomo di resistenza deve aver accertato le loro responsabilità».

La responsabilità di lavorare per vivere?

«Quando viene segnalato il caso di un iracheno che lavora per le truppe straniere o fa la spia prima la resistenza indaga per sapere se l'accusa è vera, e se è vera decide l'esecuzione. Anche di donne, se le colpe sono gravi, il mio nucleo ha eliminato una che procurava ragazze ai soldati americani».

E chi pronuncia la condanna, avete magari un tribunale clandestino?

«No, la responsabilità spetta al comandante di ciascun nucleo, ma se non è sicuro delle accuse questi può convocare il sospettato facendogli giungere una lettera a casa...».

Un gruppo clandestino che spedisce lettere?

«Sì, solo a Baghdad ne abbiamo recapitate a migliaia avvertendo ogni volta le singole persone che sul loro conto circolavano queste accuse e potevano presentarsi per tentare una discolpa».

Presentarsi dove, da chi?

«Ogni quartiere ha i suoi referenti, non tema, a Baghdad ci conoscono tutti...poi è accaduto diverse volte che i sospettati ci abbiano convinti della loro innocenza e siano tornati a casa, anch'essi dopo aver giurato sul Corano».

Chi vi finanzia?

«Noi stessi, fondi accantonati prima della guerra, alcuni iracheni più ricchi di altri ma anche moltissima gente comune che si quota per piccole somme».

Riscatti dei sequestri di persona?

«È accaduto, però pochissime volte poichè il sequestro non appartiene ai nostri sistemi e da parte nostra può riguardare solo ricchi stranieri o rappresentanti di società che tentano di arricchirsi sulla pelle degli iracheni. Fra l'altro, l'industria dei sequestri è partita immediatamente dopo l'occupazione americana ed ha avuto ben altri organizzatori».

Quali?

«Per esempio Waheb El Shibli, uno sciita luogotenente di Ahmed Chalabi. Mesi fa la polizia irachena l'arrestò accusandolo di almeno dieci sequestri di persona, gli americani lo fecero tornare libero pochi giorni dopo. In questo povero Paese la spoliazione s'è iniziata a guerra appena conclusa e con qualsiasi mezzo, sono calati gruppi di ogni tipo spesso manovrati dall'esterno e di recente perfino il governo di Allawi con i suoi vecchi arnesi del "Mukhabarat" ha cercato di combatterci organizzando nuclei sulla falsariga dei nostri, gruppi misteriosi che conducono misteriose missioni cercando di farle ricadere sudi noi o sulle spalle di altri».

Ecco, gli altri: quali rapporti avete con Al Qaeda?

«Se per assurdo un giorno il Cielo si abbattesse sulla Terra, allora forse potremmo avere rapporti con Al Qaeda. Le risulta che l'Iraq di Saddam fosse luogo i terroristi o avesse rapporti con integralisti islamici? Noi siamo l'espressione di quali' Iraq, laico, socialista, panarabo, Saddam è in carcere, il "Baath" non esiste però resta l'orgoglio nazionale che continua a cementarci».

Non avete contatti neanche col famoso Zarqawi?

«Al Zarqawi è uno specchietto per le allodole o forse uno spaventapasseri: appare dovunque, interviene su qualsiasi cosa, parla o fa parlare attraverso Internet o via radio, io dico che spesso quando viene citato non c'è e quando c'è fa dell'altro».

In città come Falluja o Mahmouya avrete pure qualche contatto con i combattenti islamici.

«Non contatti veri e propri ma una sorta di coordinamento».

Quanta gente oggi appartiene alla resistenza?

«Potrei risponderle un milione di persone ma la stima è impossibile, posso dirle che gli iracheni ci sostengono ed anche nella nuova polizia contiamo più simpatizzanti che avversari. Le ricordo che nel Duemila fra gli iscritti al "Baath" c'erano 2 milioni e 700 mila iracheni sotto i 35 anni di età e quasi tutti avevano moglie, figli, genitori a carico: un anno e mezzo fa una massa di dieci milioni di persone si è trovata alla fame semplicemente a causa della decisione americana di licenziare dai posti pubblici tutti i "baathisti". Oramai le tribù di appoggiano e nelle città anche i ragazzini lanciano pietre contro gli americani, si approssima il momento di una "intifada" irachena».

Secondo voi chi ha rapito i due giornalisti francesi e le ragazze italiane?

«Quanto ai francesi penserei alla banda di Wahab Al Amri perché si trovavano nel suo territorio, le ragazze italiane ci paiono vittime di un'organizzazione di altro genere, quella più "misteriosa" a cui accennavo prima, che in apparenza non si rendono conto dei danni provocati alla causa irachena. Anche noi vorremmo sapere di chi si tratta, non crediamo alle voci che vogliono le italiane "trasferite" da Abu Ghrejb a Falluja, anzi possiamo escluderne del tutto la fondatezza».

Lo dicono esponenti del Consiglio degli imam.

«Se avessero informazioni credibili saprebbero anche come intervenire, in realtà gli "imam" non hanno alcun contatto coi gruppi minori e possono comunicare con noi solo per via indiretta. Per quanto ci riguarda, non li contattiamo perché non abbiamo alcuna stima del loro Consiglio supremo».

Nelle mani di chi si trovano, dunque, le italiane?

«Le stiamo cercando anche noi».

La Stampa - 19 settembre 2004

CRUDA REALTÀ

I fantasmi di Falluja — le speranze in Palestina

Eugenio Scalfari

Bush e Blair hanno sintetizzato i contenuti del loro primo incontro dopo la vittoria elettorale (di Bush) con due affermazioni destinate a rassicurare i loro rispettivi popoli e anche il resto del mondo: in Iraq si sono fatti sostanziali progressi verso la pace e la democrazia anche se probabilmente la violenza nei prossimi mesi aumenterà ancora; in Medio Oriente, dopo la morte di Arafat, riprenderà il negoziato tra Israele e i palestinesi con l'obiettivo di far nascere lo Stato di Palestina nel 2008.

La prima affermazione è menzognera, la seconda è possibile ma non probabile. Il nuovo Stato palestinese, stando alla road map varata nel 2002 e arenatasi dopo pochi mesi, avrebbe dovuto veder la luce nel 2005.

L'obiettivo è stato spostato in avanti di tre anni. L'ostacolo Arafat è stato rimosso dalla natura (salvo eventuali risultati dell'autopsia, semmai si farà, che dovessero provare che la natura è stata "aiutata") ma si tratta ora di vedere se la successione alla guida dell'Autorità palestinese sarà sufficientemente flessibile e riuscirà a far cessare l'intifada e gli attentati, come chiede Sharon prima di riaprire le trattative, oppure no.

E fino a che punto Bush potrà e vorrà moderare la linea dura del premier israeliano. Ricordo a questo proposito che subito dopo l'attentato alle Torri gemelle, l'11 settembre del 2001, il presidente americano e il suo fedele alleato britannico posero al primo posto della loro agenda antiterroristica la soluzione del conflitto palestinese. Ma pochi mesi dopo l'agenda era già cambiata: al primo posto balzò la guerra afgana e subito dopo quella irachena mentre la road map finì nel cestino dei rifiuti. Oggi si

riparte da zero, con il sollievo dell'assenza forzosa di Arafat, tre anni perduti, un carico innumerevole di vittime, un deposito di odio e di violenza centuplicato. E la guerra irachena ancora e sempre più drammaticamente in corso.

In queste condizioni non c'è alcun rapporto tra le ottimistiche dichiarazioni di Bush e di Blair e la cruda realtà dei fatti.

La battaglia di Falluja è praticamente finita ieri sera, dopo cinque giorni di furiosi combattimenti preceduti da bombardamenti "mirati" effettuati da bombardieri B52, da cacciabombardieri e da folte squadre di elicotteri, sei dei quali sono stati abbattuti dagli insurgents (il termine è quello usato correttamente dai comandi Usa).

Stando ai predetti comandi i caduti americani sarebbero una trentina, i feriti più di un centinaio, gli insurgents rimasti sul terreno circa mille.

I capi nemici insieme al grosso degli insorti sono sfuggiti per tempo fin dal primo giorno di battaglia.

Di vittime civili non si parla. Nessuna? Centinaia? Migliaia? Non se ne sa nulla perché i comandi Usa su questo delicatissimo tema hanno calato fin dall'inizio una coltre di assoluto silenzio. Giornalisti in campo non ce n'era nessuno. Pochissimi embedded, cioè affidati alle cure degli uffici stampa militari nelle retrovie e strettamente diffidati di inoltrarsi e verificare direttamente i dati e i fatti.

Osservatori dell'Onu totalmente assenti. Altrettanto assenti la Croce Rossa internazionale e Amnesty. Verità sigillata. Eppure il tema è essenziale e dovrà in qualche modo venire alla luce: quante sono state le vittime civili nella battaglia di Falluja e quante in tutto l'Iraq dall'inizio della guerra in poi? È mai possibile che la più grande democrazia del mondo e il suo alleato britannico abbiano sequestrato in modo così totale la verità dei fatti?

Qualche spiraglio è comunque emerso. Lasciamo pure da parte l'inchiesta condotta da due agenzie di analisi demografiche, una americana e l'altra svizzero-inglese, che qualche settimana fa arrivarono alla conclusione di centomila iracheni caduti dall'inizio della guerra. Era frutto di comparazioni statistiche sui dati disponibili dello stato civile del Paese e non di verifiche sul campo.

Ma a Falluja erano rimaste in città da 50 a 80 mila persone, tra cui almeno la metà composta di donne vecchi e bambini. La Mezza Luna Rossa ha lanciato due giorni fa (terzo giorno di battaglia) un appello disperato affermando che cinquantamila civili erano a rischio di vita a causa degli stenti, mancanza d'acqua, di medicine, blocco totale degli ospedali e dei posti di pronto soccorso. Impossibile prestare cura alle centinaia di feriti. Impossibile far affluire cibo, medicine ed équipe mediche poiché i cordoni militari attorno alla città impedivano l'entrata dei soccorsi.

La Mezza Luna Rossa, diceva quell'appello, aveva comunque organizzato un convoglio di tre camion guidati da un medico iracheno in partenza da Bagdad e diretto a Falluja, che avrebbe tentato di entrare nella città sperando che i comandi Usa l'avrebbero permesso.

L'appello, rilanciato da alcune agenzie di stampa internazionali e ripreso da pochissimi giornali, è stato completamente ignorato dalle nostre emittenti Rai e Mediaset. Comunque dopo l'altro ieri non se n'è più saputo niente né risulta nulla dagli ospedali di Falluja e dai pochi medici rimasti nella città, la quale per altro è in gran parte ridotta ad un cumulo di macerie.

Fino a quando il popolo americano, quello europeo e i Paesi arabi e musulmani tollereranno un così vergognoso sequestro di informazioni e di verità? Fino a quando l'Onu resterà anch'essa inerte e silente? Intanto Bagdad è un inferno, Mosul (la terza città dell'Iraq dopo la capitale e dopo Bassora, con 2 milioni di abitanti) è caduta sotto il controllo degli insurgents, in tutte le città del triangolo sunnita gli attentati si susseguono e la guerriglia infuria soprattutto contro la polizia e la guardia nazionale irachene. Segni di nuova insorgenza emergono anche a Kerbala e a Najaf, la città santa sotto il controllo sciita dell'ayatollah Al Sistani.

Progressi sostanziali? Elezioni a gennaio? Il premier provvisorio, Allawi, ha decretato il coprifuoco di sessanta giorni in tutto il Paese; dovrebbe dunque scadere ai primi di gennaio. Come si potrà organizzare in regime di coprifuoco e in presenza di una guerra civile che miete vittime in tutto l'Iraq centrale, una campagna elettorale? Almeno un simulacro di campagna elettorale? Le liste degli aventi diritto al voto? I seggi e gli scrutatori? I comizi? Le liste dei candidati? Di tutto ciò nessuno parla, ma il grottesco della situazione sta nel fatto che anche su questa delicatissima questione nessuno pone domande. Non c'è un giornale, un'emittente televisiva, un'organizzazione internazionale, Onu, Unione europea, Lega Araba, nessuno che ponga domanda.

L'Italia è potenza occupante a tutti gli effetti, con tremila uomini sul terreno. Ha quindi titolo per porre queste domande al governo provvisorio iracheno. Ma non lo fa. Se ne guarda bene. Allawi ieri è arrivato di sorpresa a Nassiriya per salutare il nostro contingente. Ha comunicato che la nostra presenza è utilissima e indispensabile e che durerà ancora a lungo anche dopo le elezioni. Saluti e baci e se n'è andato. Domande? Naturalmente nessuna.

Martino, Pera, Casini, lo stesso Berlusconi, a intervalli relativamente frequenti a ridosso di elezioni nostrane, arrivano, mangiano il rancio e ripartono. Domande? Alcune. Delle elezioni irachene, delle vittime irachene, delle città irachene bombardate, della ricostruzione nelle zone passabilmente pacifiche, il Sud sciita, il Nord curdo, nessuno sa nulla. È fantastica questa noncuranza. Questa cinica indifferenza.

Progressi sostanziali. Dunque Bush sa e Blair sa. Ma non vanno al di là del sostantivo "progresso" e dell'aggettivo "sostanziale". Qualche cifra? Qualche cenno geografico? Una specifica dei lavori in corso? Il silenzio è d'oro. Forse le informazioni sono ammassate a Fort Knox, insieme ai lingotti d'oro della Federal Reserve. Evviva la trasparenza, evviva la democrazia.

Repubblica del 14 novembre 2004

UN LIBERTARIO INSTANCABILE

Louis Mercier era il mio amico. Aveva combattuto nella guerra di Spagna nella famosa colonna Durutti. Conosceva benissimo il Medio-Oriente dove aveva vissuto durante la guerra mondiale. Era sempre pronto a condividere le sue conoscenze e la sua sapienza. Un uomo meraviglioso.

Serge Thion.

Ventisette anni fa, nel novembre 1977, Louis Mercier Vega si ammazzava con un lucido e premeditato colpo di pistola. Aveva avuto una vita intensa e avventurosa, una vita militante, e negli ultimi anni della sua vita era riuscito a passare ad alcuni di noi, allora giovani anarchici (tra cui gli attuali responsabili del Centro studi libertari), la passione dell'etica e il disincanto della mente. Abbiamo lavorato con lui per alcuni anni alla rivista *Interrogations*, abbiamo discusso insieme di anarchismo classico e contemporaneo, del forte legame con la tradizione, con le radici, e della necessità impellente di rinnovare, attualizzare l'anarchismo. Come si diceva un tempo in quel movimento anarchico internazionale che è stato la sua casa, ma non il suo ghetto, ci ha «passato la torcia» prima di quel colpo di pistola che ci ha lasciato un po' orfani. E ora lo vogliamo ricordare. Qui, in questo numero del *Bollettino*, che dedichiamo in parte ad un suo ricordo e in parte alla rivista internazionale fatta insieme negli anni Settanta. E a Parigi, dove ha vissuto i suoi ultimi anni e dove ci incontreremo con gli amici e compagni che lo hanno conosciuto ai quattro angoli della terra, dovunque sia stato trasportato dalle vicende non convenzionali della sua vita. Promosso dal CIRA di Losanna, questo incontro è previsto per sabato 8 novembre 1997 (informazioni più precise saranno disponibili da settembre). Si parlerà del proletariato *conquérant* degli anni Trenta, quando il suo nome era ancora Charles Ridel, nelle cui file lotta in Francia prima e in Spagna dopo, durante la rivoluzione. E si parlerà di America latina, dove si rifugia negli anni Quaranta quando non c'è più spazio in Europa per i rivoluzionari sconfitti, e dove poi torna negli anni Sessanta, quando assiste impotente al progressivo affermarsi delle dittature militari da lui lucidamente analizzate. E naturalmente si parlerà della nostra storia comune, quella più recente del disincanto e ciononostante della speranza».

MEMORIA STORICA

Louis Mercier Vega, ovvero l'amaro orgoglio della lucidità senza illusioni

di **Marianne Enckell**

L'esistenza di Louis Mercier Vega comincia a Santiago del Cile il primo ottobre del 1940, con l'acquisizione di una carta di identità cilena. Ma è nato Charles Cortvint a Bruxelles, ventisei anni prima. I suoi articoli sulla stampa anarchica sono firmati dapprima con lo pseudonimo di Courami, poi come Charles Ridel, Damashki, Santiago Parane, L'Itinérant e qualche altro nome di fantasia. Nel suo breve romanzo autobiografico *La Chevauchée anonyme* si rappresenta insieme come Parrain e come Danton: «Sono io stesso una federazione di pseudonimi», amava dire di sé, con vezzo da vecchio internazionalista. È forse il cosmopolitismo che l'attira, ancora molto giovane, a un meeting del Comitato internazionale di difesa anarchica a Bruxelles? Hem Day, Ernestan, Nicolas Lazarévitch vi

tengono interventi in difesa di Francesco Ghezzi, antifascista italiano scomparso nelle galere sovietiche. Parigi lo attira presto, come un Varlin più che come un Rastignac.

Con il nome di Ridel vi si guadagna il pane come manovale ai mercati, operaio pellettiere, venditore ambulante, sguattero (o meglio «vaissellier à la petite argenterie»), correttore di bozze, e qui fa sua la convinzione operaia per cui, in mancanza di meglio, il sindacato è la più idonea espressione di classe esistente. In seno alla Union Anarchiste, dove si trovano all'epoca riunite tutte le tendenze libertarie francesi, sotto il «cappello» ecumenico della «sintesi» di Sébastien Faure, Ridel e i suoi amici delle *Jeunesses* – il metallurgico Guyard, il carbonaio Carpentier, l'ambulante Ringeas, l'aggiustatore metallico Faucier, lo scaricatore alle Halles Patat – costituiscono **una frazione comunista libertaria** che organizza gruppi di fabbrica e, non soddisfatto di dichiarazioni antifasciste puramente verbali, propongono un programma economico e politico alternativo al Fronte popolare.

Nel maggio del 1936 è presente al Congresso di Saragozza della CNT spagnola. Quando il 19 luglio scoppia la rivoluzione, aspetta appena che gli venga pagata la «quindicina» di salario per partire. Assieme a Carpentier fonda il Gruppo internazionale della colonna Durruti, «proscritti d'Italia e sfruttati dall'imperialismo francese... la legione dei senza-patria che sono venuti a battersi nella penisola per l'ordine operaio e rivoluzionario»¹. Ma quando le milizie vengono subordinate al comando militare, Memoria storica quando gli anarchici entrano nel governo, torna in Francia per sostenere, con un giro di conferenze, la causa della Spagna rivoluzionaria. «Possiamo dire in tutta coscienza, a nome di coloro che cadranno come miliziani della rivoluzione sociale: 'Non è per quello che sono morti', e possiamo impedire che i buffoni della rivoluzione sociale depremino i loro cadaveri», dice nel maggio 1938 l'editoriale di «Révision», piccola rivista dal titolo provocatorio fondata da Ridel, Maria Luisa Berneri, Lucien Feuillade, Jean Rabaut e qualche altro.

Nello stesso periodo il gruppo del «Réveil Syndicaliste», costituito da ex militanti delle *Jeunesses anarchistes*, si va radicando nelle fabbriche. Ridel vive un po' del suo lavoro di correttore di bozze e un po' di attività meno confessabili. Quando scoppia la guerra non è neppure pensabile che si lasci intruppare: «C'è ancora un amaro orgoglio di disperata lucidità, in un mondo che corre verso l'abisso cantando assurdi ritornelli»². E poiché l'esercito belga e la polizia francese lo aspettano al varco, parte per un viaggio che sarà determinante per la sua vita futura. In *La Chevauchée anonyme* (scritto sostanzialmente autobiografico, pur se in forma di romanzo) racconterà, molti anni dopo, l'esodo di un gruppo di anarchici impregnati del ricordo delle lotte recenti in Belgio, Francia e Spagna. Arrivati, loro malgrado, a Buenos Aires, si mettono in contatto con il movimento anarchico locale e nel contempo cercano di mantenere ogni legame possibile con i compagni rimasti in Europa. Nel 1940, secondo la finzione narrativa, le strade dei due personaggi – Danton e Parrain, i due doppi di Ridel – divergono: il primo, che pure odia l'esercito, si arruola nelle *Forces libres* francesi, nella speranza di tornare nel vecchio continente e di ricostruirvi una rete di compagni. L'altro va in Cile: il suo Paese, le sue radici. Ecco l'internazionalismo: tutta la Terra per sé, a patto di avere delle solide radici.

Le *Forces libres* riportano Charles Ridel, divenuto nel frattempo Luis Mercier Vega di fresca «anagrafe» e cileno di fresca «nazionalità», a Durban, a Brazzaville (nell'allora Congo francese) e poi in Libano, dove resta tre anni, dapprima nei servizi d'ordinanza, e poi alla radio. Cumula incarichi per mettere da parte soldi, impara il giornalismo, cerca di mettere in piedi un gruppo, anche a costo di farsi notare un po' come sovversivo. Ma ristabilire i contatti con i compagni in Francia, Italia, Inghilterra è pressoché impossibile: riesce a fare arrivare a Londra un solo articolo, pubblicato su *War Commentary*³.

Mercier rientra, nel dicembre 1945, in Francia, dove i compagni, sopravvissuti alla guerra, ai campi di concentramento o agli espedienti per riuscire a cavarsela, vanno a poco a poco ritrovandosi. Si stabilisce a Grenoble, dove si sposa e diventa giornalista del *Dauphiné libéré*. Ogni mese manda una «lettera dalla Francia» ai giornali anarchici di tutto il mondo: *Volontà* a Genova, *Umanità nova* a Roma, *Freedom* a Londra, *L'Adunata dei refrattari* a New York. E collabora al *Libertaire* e alla *Révolution prolétarienne* di Parigi. Lancia anche, in loco, un giornale sindacalista, *L'alliance ouvrière*, assieme ad alcuni militanti di Force ouvrière.

Ben presto la sua lucidità analitica e le sue capacità organizzative lo fanno conoscere in ambiti più vasti e viene assunto nella Segreteria del Congresso per la libertà della cultura, un'organizzazione creata dall'American Federation of Labor e da varie fondazioni nord-americane che così definiva i suoi obiettivi: «difesa della libertà della cultura, affermazione permanente dei valori della nostra civiltà, lotta contro le dottrine totalitarie, istituzione e sviluppo di un'organizzazione mondiale che riunisca gli intellettuali in una cooperazione costruttiva su un programma antitotalitario»⁴.

Il Congresso è stato violentemente criticato come «macchina da guerra» anticomunista e filo-americana. Ricordiamoci, tuttavia, che tra i suoi fondatori ci sono personaggi come Arthur Koestler, Ignazio Silone, Denis de Rougemont, François Bondy, certo insospettabili di essere stati fantocci della CIA. Può essere che nella Segreteria vi fossero uomini dei servizi segreti, ma quelli che la facevano

funzionare erano il poeta polacco Costantin Jelenski, i militanti del POUM Julian Gorkin e Ignacio Iglesias... e l'anarchico Mercier. Quest'ultimo è segretario di redazione della rivista *Preuves* e ben presto responsabile della sezione latinoamericana del Congresso.

Nel frattempo non lascia l'attività sindacalista. Partecipa alla creazione, nella regione parigina, di una Unione dei sindacalisti, che cerca di raggruppare militanti di diverse centrali sindacali e di diversi ambienti. Nell'ottobre del 1956 scoppia la rivoluzione ungherese: Mercier lavora giorno e notte a leggere, compulsare, cercare di capire per pubblicare uno dei primissimi opuscoli su quei fatti⁵. Assieme a Helmut Rüdiger (un anarcosindacalista tedesco rifugiato in Svezia e redattore di *Arbetaren*, il quotidiano del sindacato libertario SAC) e ad Albert De Jong, anarcosindacalista olandese, mette in piedi la Commission internationale de liaison ouvrière (CILO), che pubblicherà un bollettino in varie lingue dal 1958 al 1965. Tra il 1962 e il 1965 è in missione in quasi tutti i Paesi dell'America latina per installarvi delle «antenne» dell'Istituto latinoamericano di relazioni internazionali: centri di ricerca, gallerie d'arte, case editrici. Vi collaborano diversi compagni esiliati come Benito Milla in Venezuela, André Germain e Marcel Spielman in Cile, Fidel Miro in Messico, scelti non per favoritismo o nepotismo, ma per la loro capacità di lavoro e d'analisi. Mercier respinge senza pietà quelli che tentano di servirsi opportunisticamente dell'Istituto o del Congresso per fare carriera. Le sue tesi⁶, del resto, non sono fatte per piacere ai carrieristi: ascesa di una nuova classe dirigente in tutti i Paesi della regione, una classe di «fuoriusciti» dalla borghesia, dall'esercito o dall'università – indifferentemente di destra o di sinistra quanto a ideologia – il cui potere è fondato sulla funzione e non più sulla proprietà. Il concetto di tecnoburocrazia, che aveva già abbozzato nell'immediato dopo-guerra, è uno degli elementi di base dell'ultima rivista da lui avviata nel 1974: *Interrogations*.

Alla fine degli anni '60 vengono denunciati cospicui finanziamenti dei servizi americani, tramite fondazioni di copertura, al Congresso per la libertà della cultura e delle sue istituzioni. «Come tutti gli antistalinisti di sinistra, le rivelazioni sulla partecipazione della CIA al Congresso l'avevano lasciato impietrito», scrive Grémion, ma «Mercier [...] era capace di incassare tutti i colpi che gli venivano inferti in una situazione particolarmente difficile». Nel 1972, per non svendere nulla, perde tutto: l'Istituto, la rivista *Aportes* e il suo posto di lavoro. Per tutto questo periodo è stato fedele ai suoi impegni ma in modo defilato. Dopo la sua partenza per l'America latina nel 1962, partecipa solo al bollettino della CILO e a *La Révolution prolétarienne*; al suo ritorno in Francia cessa quasi del tutto le collaborazioni. Nel 1970 esce il suo ***L'incroyable anarchisme*** ed è una vera e propria scoperta per la generazione del '68: quale comprensione, dall'interno, del movimento anarchico, quale franchezza di parole, quale massa di conoscenze e di esperienze! Questo smilzo libro dirompente suscita nuove collaborazioni e profonde amicizie; ma risveglia anche, ahimè, vecchi rancori e indegne calunnie in seno al movimento anarchico.

Quando Mercier fonda la rivista quadrilingue (francese, inglese, spagnolo, italiano) *Interrogations*, è logorato da queste campagne infami, dalla perdita del suo lavoro – suo principale strumento di conoscenza – e dalla morte prematura della sua compagna. Sa che è il suo ultimo round. Ma non ha perso il fuoco che gli faceva criticare a venticinque anni, tra la sconfitta della rivoluzione spagnola e la *débâcle* delle democrazie di fronte alla guerra, «l'esecrabile abitudine che hanno preso la maggior parte dei rivoluzionari – sotto l'influenza dei lacrimosi democratici e dei reazionari – di non riflettere sui fatti se non con passivo sentimentalismo [...]. Vivere le lotte sociali rispondendo ogni giorno ai problemi quotidiani, combattere con la certezza che ogni colpo inferto si ripercuote anche su chi colpisce, costruire la propria teoria tenendo ben saldi i piedi per terra e non negando la realtà per idolatria dei principi, questo è il programma che ogni militante può applicare»⁷.

E questo è il programma che Mercier s'è dato per tutta la sua vita. Non gli resta che assicurarsi il ricambio, mettere in marcia la rivista e i suoi interrogativi. Il 20 novembre 1977 Louis Mercier, alias Charles Ridel, alias Santiago Parane, metteva fine ai suoi giorni. *La Chevauchée anonyme*, l'ultima riproposizione dei suoi scritti sull'anarcosindacalismo e sull'America latina e diverse traduzioni sono apparse postume. (traduzione di Amedeo Bertolo)

Note

1. «Le Libertaire», 21 agosto 1936. In uno dei documentari girati dalla CNT, *La toma de Sietamo*, si vede Ridel-Mercier.
2. *La chevauchée anonyme*, Noir, Ginevra, 1978.
3. *The Lebanon Crisis*, n.5, 1943.
4. Pierre Grémion, *Intelligence de l'anticommunisme*, Fayard, Parigi, 1995.
5. *Pourquoi et comment se bat la Hongrie ouvrière*, 1956 o 1957.
6. Tesi sviluppate soprattutto in *La révolution par l'Etat*, 1978.
7. *Pour repartir*, in «L'Espagne nouvelle», estate 1939.

Bibliografia di Louis Mercier Vega

OPERE:

Affinitetsgroepen, prefazione di Jaap van der Laan, Spreeuw, Utrecht, 1983, 28 pp.

Les anarchistes face à la technocratie (firmato Santiago Parane), Ed. du Libertaire, Parigi, 1950, 29 pp.

L'anarchosyndicalisme et le syndicalisme révolutionnaire (con un testo di Victor Griffuelhes), Spartacus, Parigi, 1978, 100 pp. (trad. it.: *Azione diretta e autogestione operaia*, Antistato, Milano, 1979, 143 pp.)

Autopsie de Péron, Duculot, Liegi, 1974.

Bilancio della guerriglia in America latina, «Annali», Fondazione Einaudi, Torino, 1970, pp. 481-494.

La Chevauchée anonyme, prefazione di Marianne Enckell, Noir, Ginevra, 1978 125 pp. ill.

L'incroyable anarchisme, UGE, Parigi, 1970 (trad. it. rivista e corretta: *La*

pratica dell'utopia: cinque saggi sull'anarchismo, prefazione di Amedeo Bertolo, Antistato, Milano, 1978, 187 pp.)

Mécanismes du pouvoir en Amérique latine, Belfond, Parigi, 1967, 208 pp.

Pourquoi et comment se bat la Hongrie ouvrière, Union des syndicalistes, Parigi, 1957.

Présence du syndicalisme libertaire, prefazione di Roger Hagnauer, Union des syndicalistes, Commission internationale de liaison ouvrière, Parigi, s.d. (trad. it.: *Presenza dell'anarcosindacalismo*, Amici dell'AIT, s.l., 1976, 53 pp.).

La révolution par l'État: une nouvelle classe dirigeante en Amérique latine, prefazione di Miguel Abensour, Payot, Parigi, 1978 (trad. it.: *La rivoluzione di stato*, Antistato, Milano, 1981, 206 pp.).

Société et contre-société chez les anarchistes et les anti-autoritaires (a cura di L.M.V.), CIRA, Losanna, e Éditions Adversaires, Ginevra, 1974.

Technique du contre-État: les guérillas en Amérique du Sud, Belfond, Parigi, 1968.

Archivio G. Pinelli / Bollettino 9 LUGLIO 1997

Centro Studi Libertari / Archivio Pinelli, via Rovetta 27, 20127 Milano (corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano), < 213.156.44.181/apa/csl/pdf/boll9.pdf >

SUL MARE MOSSO

Salpare

Leonardo Mazzei

Cari antiamericanisti,

da quasi un anno e mezzo discutiamo del da farsi, dei tempi e dei modi per andare alla costituzione di un nuovo movimento politico antiamericanista.

Penso, ma non è un'opinione solo mia, che sia venuto il momento di salpare, di rompere gli indugi per una navigazione in mare aperto.

Ne ero convinto prima delle elezioni americane del 2 novembre, a maggior ragione ne sono convinto oggi.

Chi avesse la pazienza di rileggersi i tre documenti principali prodotti in questa sorta di "fase costituente informale" (Bozza di manifesto per un movimento di resistenza all'impero americano — giugno 2003; Un altro mondo è impossibile, è questo che vogliamo liberare — agosto 2003; Una forza popolare di liberazione — febbraio 2004) vi troverà analisi e proposte tuttora valide e confermate dai fatti.

Basta seguire con un minimo di attenzione quel che scrivono i commentatori più accreditati delle diverse tendenze unificate dal "politically correct" per rendersi conto che davvero uno spettro si aggira per l'Europa, ed oggi questo spettro si chiama antiamericanismo.

Non si riflette mai abbastanza su questo fato, come se fosse l'espressione di una qualche distorsione maniacale del pensiero dominante. Ma se una mania è così diffusa e pervasiva deve pur esserci una ragione di fondo, e la ragione è che per il blocco dominante l'americanismo (pur variamente declinato) è l'unica ideologia di legittimazione rimasta.

Dunque l'antiamericanismo è il vero nemico, un nemico percepito come mortale, dal quale può sorgere un movimento radicalmente antisistemico.

Per comprendere che così stanno le cose può essere utile soffermarsi su quattro punti di carattere generale:

1. La tendenza alla costruzione dell'impero globale americano è di lungo periodo e prescinde dunque dall'elezione di questo o quel presidente. Tuttavia le caratteristiche della vittoria di Bush (numero dei votanti relativamente alto, scarto piuttosto significativo sul concorrente Kerry, peso

crescente dei settori fondamentalisti e reazionari — i cosiddetti "cristiani rinati") indicano chiaramente che il progetto di dominio planetario ha non solo solide basi materiali, ma anche un notevole consenso popolare.

Si tratta dunque di un progetto destinato a segnare profondamente il nostro tempo, a disegnare sempre più nettamente la linea di demarcazione tra le forze in campo nello scontro decisivo della nostra epoca. In breve: da una parte i crociati di Washington ed i loro amici ed alleati, più o meno servili. Dall'altra il fronte di chi intende resistere a questo totalitarismo imperiale.

È chiaro che così come sarà articolato lo schieramento americanista, la stessa cosa dovrà inevitabilmente avvenire nello schieramento opposto. L'importante è comprendere che quello schieramento è il nostro, e non solo in termini di solidarietà a chi lotta in prima linea (esempio il sostegno alla resistenza irachena), bensì riuscendo a costruire ed articolare un progetto di resistenza politica e culturale, tendenzialmente di massa, qui ed ora, nell'Italia e nell'Europa dei prossimi anni.

Su questa base il sostegno alle lotte dei popoli per la libertà e l'autodeterminazione diverrà parte di un progetto più generale e di fronte più vasto, senza il quale anche quelle lotte rischiano di essere isolate e sconfitte.

2. L'Europa è, per molti aspetti, il terreno ideale per costruire un forte movimento antiamericanista ancorato ai valori di Libertà, Uguaglianza e Fraternità.

L'Europa sta vivendo una grave crisi sociale, politica e culturale di cui non si intravede lo sbocco.

La pasticciata costruzione dell'Unione Europea, un allargamento ad est che ne aumenta la disomogeneità, una costituzione senz'anima, un distacco crescente dai popoli (basti pensare all'astensionismo registrato alle elezioni di giugno), la clamorosa spaccatura sulla guerra all'Iraq, mostrano un continente litigioso e in affanno, scontento dell'egemonismo USA ma ad esso subalterno.

Sullo sfondo di tutto ciò c'è la tendenziale marginalizzazione economica del polo europeo che, ormai da molti anni, registra indici economici assai peggiori di quelli americani, per non parlare di quelli dei giganti asiatici (Cina ed India) che partono però da livelli troppo bassi e dunque incomparabili.

Sia ben chiaro, tendenziale marginalizzazione non vuol certo dire precipitazione verso standard latinoamericani, vuol dire semplicemente perdita di ruolo nella competizione intercapitalistica internazionale con tutto quel che ne consegue. Le sprezzanti battute di autorevoli membri dell'establishment americano sulla "Vecchia Europa" illustrano assai bene la condizione (economica, politica ed anche demografica) di un polo imperialistico che oggi — senza scommettere su un futuro lontano — non solo non è riuscito a costruirsi come credibile antagonista degli USA, ma si è addirittura spappolato di fronte all'iniziativa politico-militare di Washington.

Ed è stata proprio la pressione venuta da oltreoceano la chiave che ha portato a galla le incongruenze, le incapacità, i limiti intrinseci della classe politica europea di fronte ad una sfida che ha in palio il dominio mondiale.

E questo non vale soltanto per il servilismo congenito dei "postcomunisti" arrivati da est, o per quello altrettanto pittoresco dell'indecorosa classe politica italiana, né solo per l'azione di sabotaggio dei fedelissimi inglesi. No, vale anche per l'asse Parigi-Berlino, certo un pò più solido rispetto al traballare degli altri partners, ma assolutamente inadeguato alla bisogna..

In breve, l'Europa è certamente un'entità imperialista, certamente ha provato a costruirsi come polo capace di contendere su tutti i piani l'egemonia agli USA, ma altrettanto certamente ha fallito.

Nessuno può dire che questo tentativo non verrà ripreso in altre forme e con altri risultati in futuro, ma oggi è fallito. E qualsiasi politica di resistenza all'imperialismo non può non partire da questo dato della realtà.

Non siamo cioè nella situazione del 1914 con forze imperialiste sostanzialmente equivalenti. Siamo nella guerra permanente, infinita ed asimmetrica proclamata formalmente dagli USA nel 2001, ma di fatto in gestazione dal 1991, che ha — nelle intenzioni degli strateghi americani — l'obiettivo della costruzione di un unico impero mondiale. Un impero costruito secondo gli interessi economici e geostrategici degli USA dentro la cornice ideologica di una guerra di civiltà che vuole imporre i "valori", i modi di vita, la cultura, in breve la concezione del mondo, tipica della società americana.

Se l'Europa appare sempre più schiacciata da questa prospettiva, l'Italia è forse il paese dove maggiormente se ne avvertono le conseguenze anche in termini sociali.

Gli stessi studi più recenti (vedi le statistiche ISTAT rese pubbliche nei giorni scorsi) mettono in luce una crescente insoddisfazione sociale, un malcontento che ancora non si esprime, se non in maniera limitata ed occasionale, ma che cova sotto la cenere non trovando ancora né forme soddisfacenti di rappresentazione politica, né obiettivi adeguati alla profondità della crisi.

Insomma, non siamo certo alla vigilia di un'esplosione rivoluzionaria, ma siamo sicuramente ben lontani dal clima rampante degli anni '80 del "capitalismo vincente" e da quello sonnacchioso e rassegnato degli anni '90.

E accanto all'insoddisfazione cova anche la rabbia. Quale strada prenderà può dipendere anche da noi.

3. Di fronte a questa crisi — che è politica, sociale, economica e culturale — non vi sono proposte credibili in campo.

Le classi dominanti, come pure il ceto politico dominante — si battono per difendere e consolidare il loro potere ed i loro privilegi, senza sapere però indicare una via d'uscita appetibile per il grosso della società. E questa incapacità determina una evidente crisi di egemonia, che si cerca di rintuzzare con il controllo asfissiante dei media e con l'uso di regime di una cultura largamente normalizzata, ma che è sempre più difficile nascondere.

In questo quadro la stessa organizzazione del consenso diventa affannosa, abbisognando di un nevrotico e quotidiano bombardamento mediatico, che ottiene sì nell'immediato l'effetto voluto, ma che non riesce più a strutturare il consenso in maniera solida e stabile.

La sinistra ufficiale, cioè la faccia "buonista" della medaglia bipolare, è ormai al servizio delle oligarchie finanziarie dominanti ed in quanto a progettualità non si differenzia da esse. Il massimo che riesce a proporre è la realizzazione di politiche di stabilizzazione, la cosiddetta "governabilità" di craxiana memoria, nell'ambito di un liberismo ortodosso appena temperato da minimali attenzioni sociali (il cosiddetto "buonismo" appunto) volte essenzialmente alla prevenzione del conflitto sociale.

Quella che si autodefinisce "sinistra alternativa" (Prc, ecc.) non esce da questo impianto. Così come la sinistra è solo una faccia del bipolarismo, la sinistra alternativa è solo il lato un po' radicale della sinistra bipolare.

Certo, la sinistra "alternativa" è più attenta e presente nel movimento, più attenta e presente nelle lotte. D'altronde è proprio questo che porta in dote alla sinistra di regime restandone di fatto — per scelta e per l'oggettività delle cose — prigioniera.

Non è un caso che anche da questi settori non venga alcuna proposta, se non un interessato e generico richiamo al "movimento". Ed è proprio il movimento antiglobalizzazione, incastratosi nelle sue ambigue teorizzazioni, la vittima di questa tenaglia che il ceto politico professionale, nelle sue varie articolazioni, ha predisposto con cura. Questo movimento è da tempo in crisi avendo creduto di poter dribblare allegramente la principale contraddizione della nostra epoca, avendo creduto a chi gli ha voluto fare credere che fosse la seconda superpotenza mondiale.

Oggi — il fallimento del Social Forum Europeo di Londra lo dimostra — questa crisi è drammatica e senza appello se i dirigenti (od almeno una parte di essi) non vorranno fare autocritica sulle impostazioni che stanno determinando il disfacimento.

Le stesse formazioni di estrema sinistra si mostrano totalmente incapaci di formulare risposte politiche credibili di tipo complessivo. In questo caso, schematismi, ideologismi, settarismi di ogni genere, impediscono di guardare in faccia la realtà, di tentare la famosa analisi concreta della situazione concreta. Quel che ne esce è una riproposizione, ogni volta sempre più inaridita, di concetti magari giusti ma presentati come dogmi atemporali e mai tradotti in termini attuali e concreti.

4. In questo quadro, per molti versi desolante, ma potenzialmente assai dinamico, dobbiamo chiederci se l'antiamericanismo può invece essere davvero il collante di una risposta adeguata.

Personalmente ritengo di sì. Ed è perlomeno una risposta che non si impaluda nel "politically correct", non cerca nicchie nella politica bipolare, non cede alle sirene dell'ideologia, ma cerca di partire da un atto semplice quanto decisivo: nominare, qui ed ora, il nemico principale degli oppressi e degli sfruttati, il nemico di ogni idea di società fondata sui valori dell'universalismo e dell'umanesimo, dell'uguaglianza e della libertà. **In breve, il nemico del futuro dell'umanità: gli Stati Uniti d'America.**

Ma perché questa risposta può essere non solo quella giusta ma anche quella credibile e perciò efficace? Proviamo a dirlo in maniera sintetica: perché sotto la superficie di un consenso traballante, cova la tempesta generata da un malcontento crescente. Non si tratta, ovviamente, di una spinta unilineare con esiti predeterminati. Si tratta piuttosto di un coacervo di spinte, ancora informe e muto, ma potentemente alimentato da dinamiche di fondo che paiono destinate a rafforzarsi.

In questo coacervo, in cui — come in ogni epoca di crisi — sono contenuti anche aspetti populistici che potrebbero evolvere in direzioni ben diverse dalle nostre, emergono però tre elementi di fondo che possono essere la forza di un progetto che sappia essere chiaro, ambizioso e coraggioso.

Si tratta di tre rifiuti: il rifiuto del dominio imperiale totalitario targato USA, il rifiuto del dominio totalitario del mercato, il rifiuto del dominio (totalitario perché sganciato da ogni rapporto democratico) dell'attuale ceto politico espressione del regime bipolare.

Questo triplice rifiuto è sotto gli occhi di tutti ed è evidente che contiene in sé potenzialmente le migliori spinte egualitarie e democratiche della nostra epoca.

Vediamo brevemente questi tre rifiuti:

a) Il rifiuto del dominio imperiale americano, registrato da innumerevoli sondaggi d'opinione nello scandalo generale di commentatori di ogni sorta, è la forma concreta che ha assunto la coscienza antimperialista oggi a livello di massa. E non è una forma necessariamente "arretrata", dato che coglie l'essenza delle cose assai meglio di un certo antimperialismo ideologico di matrice economicista.

Questo rifiuto dice no alla logica sopraffattrice del più forte militarmente, no ad un mondo gerarchicamente strutturato, no al diritto imperiale di fare guerra in ogni angolo del pianeta. È un rifiuto che traduce politicamente le istanze più sincere che hanno portato in piazza, a cavallo tra il 2002 ed il 2003, milioni di persone contro la guerra.

Che senso ha, infatti, battersi per la pace se non si comprende nemmeno qual è la benzina che alimenta la guerra? Chi comprende, magari confusamente, che il nemico principale sono oggi gli Stati Uniti d'America ha già compiuto un grande passo avanti. Insufficiente a trasformare una consapevolezza ancora incerta in militanza, ma comunque decisivo.

b) Anche il rifiuto del dominio totalitario del mercato non è più soltanto patrimonio di piccole minoranze riottose.

L'ubriacatura liberista è finita. Ma il liberismo in crisi non può essere battuto con politiche difensiviste, basate sulla logica della "limitazione del danno".

In generale il liberismo è solo una delle forme che può assumere la politica economica del capitalismo per riprodursi, disgregare la forza dei lavoratori salariati, eccetera. Sempre in generale, liberismo e statalismo non sono che due modalità diverse con le quali le classi dominanti ottengono il medesimo risultato, quello di poter esercitare il proprio dominio con il minimo dispendio di risorse economiche e di concessioni politiche.

Tuttavia sarebbe sbagliato prescindere dal fatto che nella concretezza della storia dell'ultimo venticinquennio il liberismo si è presentato come il "capitalismo realmente esistente".

Ed è un fatto che questa tendenza, che copre ormai un quarto di secolo, abbia avuto origine, sul piano politico, dalla coppia Reagan-Thatcher che ha aperto la strada al duo Bush-Blair.

Per la prima coppia i nemici erano l'"Impero del Male" sovietico ed i lavoratori da flessibilizzare (cioè da piegare) in ogni modo. Per la seconda coppia il nemico, generalmente etichettato come "terrorista", è chiunque si opponga alla costruzione dell'impero mondiale a stelle e strisce che un ruolo secondario lo assegna anche ai fedelissimi di Londra.

Nel frattempo la politica antisociale fatta di privatizzazioni, di leggi che hanno fatto del precariato la condizione tendenzialmente prevalente dei lavoratori salariati, di tagli ai salari, alle pensioni, alla sanità, alla scuola, di trasferimento della ricchezza verso il vertice della scala sociale, è andata avanti.

Ma mentre per un certo periodo questa politica suscitava sì resistenze nei settori sociali colpiti, ma appariva ineluttabile ai più come l'alternarsi delle stagioni, oggi non è così.

Naturalmente gli economisti in servizio permanente effettivo si affannano a spiegare che ciò che non funziona non funziona proprio per l'insufficienza di liberismo, di mercato, di privato. Sempre meno, però, sono quelli che gli credono anche se magari ben pochi saprebbero indicare scelte alternative.

Quello che qui è importante sottolineare è che il Dio Mercato ha sempre meno fedeli, perlomeno sempre meno credenti praticanti anche se il numero dei battezzati continua ad essere formalmente in crescita all'anagrafe del pensiero unico.

Ed insieme a questo Dio torna ad essere messo in discussione — sia pure confusamente — il capitalismo come migliore dei mondi possibili. E non c'è dubbio che il liberismo di matrice americana, con la sua esplicita negazione di ogni valore sociale, di solidarietà, di uguaglianza, con la sua riduzione a denaro di ogni relazione sociale, venga percepito come la vera fonte delle crescenti ingiustizie come delle vecchie e nuove povertà. E che si tratti di una fonte ben armata, palesemente determinata ad imporre la sua visione del mondo, non fa altro che rafforzare questa percezione.

Ecco perché, per dirla in poche parole, anticapitalismo ed antiamericanismo antimperialista non solo possono, bensì debbono stare insieme per marciare uniti contro il nemico comune.

c) Il rifiuto del dominio, anch'esso totalitario, di un ceto politico bipolare asservito alle oligarchie finanziarie dominanti è facilmente riscontrabile negli strati popolari del nostro paese.

Non si tratta del semplice "rifiuto della politica", di un qualunque alimentato dalle classi dominanti come è avvenuto in altre epoche.

Quaranta anni fa, ad esempio, il qualunque era favorito dai centri di potere di allora che temevano che la politicizzazione — qualora fosse avvenuta — avrebbe favorito le formazioni di sinistra allora in ascesa e che contenevano (sia pure con gradazioni molto differenziate) indiscutibili elementi antisistemici.

Oggi la politicizzazione — vedi gli appelli ad "andare a votare" — è invece ricercata essendo il ventaglio delle forze bipolari o completamente sistemico (nella sua grande maggioranza) o comunque fungibile dal sistema (nella sua esigua minoranza), il che alla fine non fa grande differenza.

Il "rifiuto della politica" è dunque in larga parte rifiuto di questa politica unificata dal pensiero unico e dal "politicamente corretto". Ed è soprattutto rifiuto di un ceto politico marcio, che si avverte corrotto nell'anima ben più dei maneggioni della prima repubblica. Un ceto politico sempre più separato dalla società che pretenderebbe di rappresentare, sempre più staccato dai bisogni reali della popolazione, sempre svincolato da ogni rapporto democratico.

Ed è — particolare assolutamente centrale — un ceto politico comunque filoamericano.

Partiamo dal centrodestra, dove si va dal filoamericanismo di AN, basato sull'adesione al modello autoritario degli USA (presidenzialismo, pena di morte, cosiddetta "lotta al terrorismo"), al filoamericanismo di Forza Italia e Lega, fondato sull'adesione al modello del darwinismo sociale (politica fiscale, riduzione al minimo di ciò che resta dello stato sociale, eccetera), passando per il filoamericanismo degli ex DC ancorato al tradizionale atlantismo della guerra fredda ed alla tendenza genetica di questi settori a stare sempre con il più forte.

Ma venendo al centrosinistra il quadro non cambia. In questo schieramento evidente è il filoamericanismo della sinistra ulivista (DS, SDI e Margherita, insomma la grande maggioranza della neonata GAD) che oltre ad essere l'espressione degli interessi dei grandi gruppi economici che tutto vogliono fuorché scontrarsi con gli USA, si identifica apertamente nell'idea di superiorità della democrazia (ed in definitiva, della "civiltà") americana.

A questo filoamericanismo esplicito, ed anzi gridato, si affianca, su un piano quantitativamente diverso ma qualitativamente affine ed a tratti gemello, il filoamericanismo di certa "sinistra alternativa" non a caso anch'essa nella filoamericanista GAD. Il caso emblematico, basato sul rifiuto di guardare in faccia la realtà, come condizione per poter portare avanti una politica fondata sulla integrale disonestà intellettuale, è quello del segretario del PRC Bertinotti. Costui non si è fatto mancare niente, neppure la messa nero su bianco della giustificazione di Hiroshima come risposta al Male assoluto rappresentato da Auschwitz.

Il tratto distintivo di questa sinistra presunta "alternativa" è appunto il non voler vedere la realtà, l'ostinarsi a credere in un "Altra America" addirittura potenzialmente maggioritaria, al punto da aver fatto titolare al Manifesto del 3 novembre (tratto in inganno dagli exit poll) quell'incredibile "Good Morning America" che dovrà passare alla storia non come un semplice benché gigantesco errore giornalistico, ma come il più grande abbaglio politico di una sinistra che ha la testa più dura dei fatti.

Concludendo su questo punto possiamo dire che il rifiuto del ceto politico bipolare è dunque, nei fatti, rifiuto di un ceto politico asservito politicamente, o comunque subalterno culturalmente, all'americanismo.

Partire dai tre rifiuti appena elencati per cercare di dargli voce, espressione politica, organicità e consapevolezza — e ben sapendo che realisticamente vi si riuscirà solo in parte — è l'unico modo per tentare di costruire una soggettività politica minimamente adeguata allo scontro in atto.

Illudersi di riuscire nell'impresa senza incontrare giganteschi ostacoli sarebbe sciagurato ed avventurista. Non vedere o, peggio, fingere di non vedere queste potenzialità sarebbe però addirittura criminale.

Naturalmente una formazione politica ha bisogno di articolare un programma su un insieme più vasto di tematiche, come ad esempio la giustizia, la scuola, l'ambiente (e si noterà come anche ragionando di questi temi si rintracci facilmente il filo conduttore antiamericanista se vogliamo dire no all'autoritarismo repressivo nel campo della giustizia, no alla politica che da Berlinguer alla Moratti ha colpito — ed americanizzato — la scuola italiana, no alle politiche di distruzione ambientale che trovano nell'establishment USA la copertura più totale).

Ma qui è bene limitarsi ai tre punti centrali che corrispondono ai tre rifiuti di cui abbiamo parlato. Punti comunque sufficienti ad avviare la costruzione di un nuovo soggetto politico antiamericanista.

In breve essi dovrebbero essere:

1. Lotta contro gli USA e la loro ideologia imperiale. Lotta contro la politica della guerra infinita e contro la pretesa di dominio planetario. Lotta contro gli elementi culturali che fanno di questo dominio un sistema in tutti i sensi totalitario.

In Italia questo significa porre con forza l'obiettivo della cacciata di tutte le basi militari USA e NATO, la rottura dei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti fintanto che essi continueranno la loro politica aggressiva ed imperialista, la lotta a tutte le formazioni politiche filoamericane, la denuncia del ruolo servile del grosso dei mezzi di informazione.

È partendo da queste basi che si può lavorare alla costruzione di un fronte internazionale di tutti quanti combattono gli USA, puntando a rovesciare l'attuale "guerra di civiltà" ammantata di motivi

religiosi, in una vera guerra di civiltà di liberazione dagli Stati Uniti, premessa indispensabile per poter ricominciare a parlare di una società futura basata sui valori di Uguaglianza, Fratellanza e Libertà.

2. Un programma sociale ed economico che rovesci il dominio dell'economia e stabilisca il primato di una politica che sappia ripartire dai bisogni umani fondamentali. Ed è questa, fra l'altro, l'unica via per ridare senso alla parola democrazia.

Il dominio dell'economia non è una novità dei nostri giorni essendo connaturato con il capitalismo fin dalle sue origini. Tuttavia, mai come oggi assistiamo alla "economicizzazione" di ogni ambito della vita, e siamo forse arrivati ad una soglia che collide con le stesse esigenze della natura umana.

Ci siamo però arrivati, non casualmente, nell'epoca del dominio del "pensiero unico", un pensiero che è sorto dalla sconfitta dei tentativi di trasformazione rivoluzionaria del novecento. Oggi il "pensiero unico" è finalmente in crisi, ma — questo è il punto — continua a non avere rivali in grado di competere.

Siamo dunque costretti ad agire in un contesto da "nuovo inizio". Non nel senso — che sarebbe solo scioccamente presuntuoso — di aver trovato le soluzioni, bensì in quello opposto di essere consapevoli di non averle ancora trovate dovendo comunque operare qui ed ora.

Un inizio, però, che non solo non rinnega le radici e le tradizioni di un plurisecolare movimento contro l'ingiustizia, l'oppressione, lo sfruttamento, ma che partendo da queste radici e tradizioni cerca di trovare le vie per ridare a queste istanze attualità e concretezza, fuoriuscendo dal vicolo cieco in cui il totalitarismo sistemico tipico del capitalismo avanzato ha saputo da tempo confinarle.

Solo in questo senso è giusto parlare di un "nuovo inizio" che si ponga intanto lo scopo di organizzare il rifiuto del dominio totalitario del mercato e dell'economia.

Gli obiettivi immediati dovranno essere quelli dell'abolizione di tutte le forme di lavoro precario, di aumenti dei salari e delle pensioni che consentano almeno il recupero di quanto perduto nell'ultimo decennio, di una rinazionalizzazione dei gruppi operanti nell'ambito dei cosiddetti "monopoli naturali" (telecomunicazioni, energia, trasporti), della difesa di quel che resta di quello che fu definito "stato sociale".

Si tratta di obiettivi che possono essere condivisi da un vasto schieramento di forze. Sarebbe infatti assolutamente sbagliata la politica del più uno. Su questo terreno è necessaria la massima aderenza ai rapporti di forza concreti ai quali vanno sempre commisurati gli obiettivi programmatici.

Quel che conterà, in definitiva, sarà da un lato la capacità di collegare le lotte economiche alla resistenza all'impero americano ed all'opposizione al bipolarismo ed al ceto politico che lo rappresenta, e dall'altro quella di inserirle in un progetto antisistemico (e dunque anticapitalistico) al quale possiamo lavorare solo liberandoci definitivamente della zavorra economicista e determinista.

3. La lotta, senza compromessi, al bipolarismo.

Il movimento antiamericanista nasce fuori e contro il bipolarismo, come ha ben capito chi ha scatenato gli incredibili attacchi di cui siamo oggetto da quando abbiamo iniziato a discutere di questo progetto.

Anzi, il movimento antiamericanista punta ad affermarsi — nel tempo che sarà necessario — come autentica alternativa al regime bipolare.

Si tratta di una lotta senza quartiere, da condurre sul piano politico e culturale.

Questo punto programmatico potrà sembrare a qualcuno banale e scontato. Non è così. Un decennio di bipolarismo ha dimostrato la forza di questo sistema e del suo partner fedele, quel "politicamente corretto" che detta le norme dei meccanismi di inclusione/esclusione nella politica, nella cultura, nell'informazione.

Anche il bipolarismo è fortunatamente in crisi. Più esattamente sono in crisi alcune modalità di funzionamento adottate in Italia (ad esempio il sistema elettorale introdotto nel 1994). Ma i centri di potere dominanti sono già al lavoro per effettuare le necessarie operazioni chirurgiche per salvare e ridare vigore alla loro creatura.

La collocazione, fuori e contro il bipolarismo, non è affatto banale se si pensa a come anche settori "alternativi", "antagonisti", "radicali" hanno finito per esservi risucchiati negli anni.

La lotta contro il bipolarismo, che significa lotta al sistema elettorale maggioritario (in ogni sua forma), lotta ai vari presidenzialismi in circolazione, rifiuto dell'omologazione della politica dentro il recinto sistemico, significa anche lotta ad un ceto politico marcio e corrotto ed ai crescenti privilegi castali sempre condivisi con metodo bipartisan.

È questa la via maestra per denunciare l'attuale degrado della politica, il suo distacco dal resto della società per divenire mero strumento delle oligarchie economiche dominanti.

Su questi tre punti, che certo non ne escludono altri, ma che restano quelli centrali e decisivi è possibile registrare un significativo bacino di interesse. Ma, come evidenziato da Costanzo Preve in un

suo recente intervento telematico, esiste il problema dello scarto tra questo bacino (decisamente ampio) ed il bacino di militanza (decisamente basso).

E siccome non siamo certo qui a raccontarci delle storie, è chiaro che questo è il problema numero uno, la ragione che ha di fatto fermato nei mesi scorsi lo svilupparsi della fase costituente.

Questo scarto esiste, ma non esiste solo in negativo, nel senso che le forze militanti sono scarse; esiste anche in positivo, nel senso che le potenzialità sono effettivamente grandi.

È noto che vi sono momenti storici in cui occorre il coraggio delle scelte, anche le più difficili. Anzi, coraggio e determinazione possono essere l'elemento che fa la differenza.

Lanciare un movimento antiamericanista oggi, costituirlo formalmente affinché cominci a muovere i primi passi, non è uno scherzo. Possiamo immaginarci gli attacchi del sistema, del regime bipolare, della grande stampa, fino a chi ci teme per ragioni di concorrenza. Ma non è neppure avventurismo. È solo la razionale conseguenza delle analisi fatte in questi ultimi anni, analisi clamorosamente confermate dai fatti. Analisi che non devono restare fini a se stesse.

In ogni progetto c'è una scommessa. Bene, ritengo che sia arrivato il momento di scommettere razionalmente e senza paura. Del resto, se non ora quando?

17 Nov 2004

FILOFASCISMO E SIONISMO

Il dibattito sulla “soluzione” sionista negli ambienti nazionalisti europei degli anni trenta

Saggio introduttivo a: Herman de Vries de Heekelingen, *Israele. Il suo passato, il suo avvenire*, Effepi, Genova 2004

Claudio Mutti

La corrispondenza intercorsa tra il *Welt-Dienst* di Erfurt e Ion Motza (cognato di Corneliu Codreanu) (1) ci presenta uno spaccato significativo del dibattito che nella prima metà degli anni Trenta si svolse negli ambienti nazionalisti, fascisti e filofascisti europei intorno alla questione ebraica e alle possibili soluzioni di essa. In particolare, le lettere che Ion Motza e il suo corrispondente tedesco si scambiarono dopo il congresso di Montreux (16-17 dicembre 1934), al quale il militante romeno aveva partecipato in qualità di esponente del Movimento legionario (la Legione Arcangelo Michele ovvero Guardia di Ferro), ci mostrano quale divergenza di vedute regnasse tra i congressisti che erano convenuti nella cittadina svizzera in rappresentanza delle rispettive formazioni politiche.

In una lettera del 5 febbraio 1935, Ion Motza cita i nomi dei congressisti Hoornaert e Mercouris, “che avevano delle concezioni deplorable, forse anche di origine sospetta” (2), nonché di Somville e di Meyer, “che erano interamente sionisti, al 100%, e buoni conoscitori del problema” (3). Paul Hoornaert, della Légion Nazionale Belge, aveva distinto gli ebrei “integrati”, assimilati e leali, dagli ebrei “internazionali”, agenti della massoneria internazionale; solo questi ultimi, a suo parere, dovevano essere denunciati e combattuti. Georgios Mercouris (4), ex ministro e capo di un movimento social-nazionalista greco, esprimendo una posizione condivisa dai delegati di Italia, Portogallo e Austria, si era opposto a “qualsiasi tentativo di fare una dichiarazione generale sugli ebrei, sostenendo che si trattava di una questione puramente interna, differente da paese a paese, e perciò, secondo lo spirito del congresso, si doveva lasciare che ogni nazione risolvesse il problema come voleva” (5). Quanto al belga Somville, esponente della Ligue Corporative du Travail, egli aveva appoggiato la richiesta fatta da Ion Motza, ossia che il congresso formulasse una dichiarazione generale sulla questione ebraica; ma aveva anche aggiunto che, secondo lui, la soluzione del problema “poteva consistere nel dare agli ebrei una loro patria; di conseguenza, prospettò la possibilità di concedere agli ebrei la Palestina in modo che potessero ‘esprimere la loro civiltà’” (6). Arnold Meyer, infine, capo del Fronte Nero olandese, doveva essere davvero il rappresentante di un’organizzazione “insignificante e oscura” (come si legge in un rapporto inviato a Ciano nel 1935), se al corrispondente tedesco di Ion Motza risultava sconosciuto.

Fatto sta che “l’ammirevole sig. de Somville” (7) e Arnold Mayer erano “interamente sionisti, al 100%”, nel senso che, secondo loro, la questione ebraica poteva essere risolta mediante il trasferimento degli ebrei dai paesi europei alla Palestina. D'altronde si trattava della medesima soluzione che sembravano proporre quei nazionalisti romeni che dicevano: “La Romania ai Romeni,

per gli ebrei c'è la Palestina!" Bisogna però dire che il Movimento legionario non assunse mai una posizione conforme a tale parola d'ordine. Al contrario, fin dall'inizio degli anni Trenta la stampa legionaria salutò con entusiasmo "la lotta degli arabi contro la creazione di uno stato ebraico in Palestina. Anzi, venne fondato un apposito Comitato per la propaganda a favore della lotta degli arabi" (8).

D'altra parte, un mese prima del congresso di Montreux si era dichiarato "sionista" nientemeno che Benito Mussolini, il quale non aveva ancora imboccato la strada di una politica mediterranea coerente e non aveva ancora optato per la scelta inequivocabilmente filoaraba (9). Nel corso di un colloquio con Nahoum Goldmann, il Duce si era allora espresso in questi termini: "*Ma voi dovete creare uno Stato Ebraico. Io sono sionista, io. L'ho già detto al dottor Weizmann. Voi dovete avere un vero Stato [un véritable État] e non il ridicolo Focolare Nazionale che vi hanno offerto gli inglesi. Io vi aiuterò a creare uno Stato Ebraico*" (10).

Sia gli incontri di Mussolini con Weizmann e Goldmann sia i rapporti più stretti con Jabotinsky e i sionisti revisionisti vengono spiegati da Renzo De Felice in questo modo: "il prosionismo di Mussolini del 1933-34 e in qualche misura ancora dei primi mesi del 1935, molto più che a porsi come mediatore tra ebrei e arabi e sostituire la propria egemonia a quella inglese in Palestina (ereditando tutte le difficoltà e gli oneri connessi), mirava – oltre che a guadagnarsi simpatie in Europa e in America, presentandosi come protettore degli ebrei (ma senza esporsi troppo per non pregiudicarsi quelle degli arabi) – ad accrescere la tensione in Palestina e, quindi, a creare – lo ripetiamo – ulteriori difficoltà all'Inghilterra in uno dei punti più nevralgici del suo impero" (11).

Nel 1935, anche Reinhardt Heydrich distingueva gli ebrei in due categorie, i sionisti e i fautori dell'assimilazione, esprimendo la sua preferenza per i primi, perché "professano una concezione strettamente razziale e con l'emigrazione contribuiscono a edificare il loro proprio Stato ebraico (...) I nostri auguri e la nostra benevolenza ufficiale sono con loro" (12). E Alfred Rosenberg: "Il sionismo deve essere vigorosamente sostenuto, affinché ogni anno un contingente di Ebrei tedeschi venga trasferito in Palestina" (13).

Verso la metà degli anni Trenta, dunque, la creazione di un'entità statale ebraica in Palestina veniva auspicata sia da coloro che giudicavano nociva per i propri paesi la presenza di massicce comunità ebraiche e miravano alla "pulizia etnica", sia da chi, volendo combattere l'egemonia britannica, riteneva possibile praticare una politica mediterranea contemporaneamente filoebraica e filoaraba. Nel primo caso si trattava evidentemente di una posizione nata dall'aspezzazione; nel secondo, di un calcolo che voleva essere machiavellico, mentre era semplicemente sbagliato. Un errore simile a quello di Mussolini, d'altronde, lo commetterà Stalin, allorché favorirà la nascita dell'entità sionista in Palestina, nell'illusione di poterne fare una base filosovietica nel Mediterraneo e un alleato nella "guerra fredda".

In Romania, un'autorevole riserva circa la possibilità della "soluzione" sionista era stata espressa, nel 1934, dal maestro di Mircea Eliade, il filosofo Nae Ionescu, quello stesso al quale Ion Motza affiderà il proprio testamento spirituale prima di partire per il fronte spagnolo. Nella sua Prefazione al libro di Mihail Sebastian intitolato *De doua mii de ani...* [Da duemila anni...], Nae Ionescu aveva scritto: "Esiste tuttavia un'azione con cui gli ebrei hanno cercato di strapparsi al loro destino. È il sionismo. Il tentativo però mi sembra del tutto confuso. (...) E adesso, che cosa ha voluto fare Theodor Herzl, che cosa vuole il sionismo? Togliere a Gerusalemme il suo nimbo mistico, il carattere di mito che essa ha avuto finora e trasformare questa città nella capitale di uno Stato, coi suoi ministri e la sua polizia? Lo si può fare. Però si realizzerebbe soltanto un'opera effimera, come lo sono sempre stati gli insediamenti politici ebraici; d'altra parte, se Gerusalemme diventasse qualcosa di concreto, agli ebrei della diaspora verrebbe tolto quell'unico centro unificante che ha reso loro possibile la vita fino ad oggi. Il sionismo, senza dubbio, è un tentativo di infrangere il circolo di sofferenza della fatalità giudaica, ma è un tentativo che al massimo può produrre un risultato: la perdizione degli ebrei come popolo, a causa dello sgretolarsi del mito di Gerusalemme. Il sionismo? Un suicidio! E questa doveva essere una soluzione!" (14).

Quanto a Ion Motza, dal suo carteggio con il *Welt-Dienst* si potrebbe forse ricavare l'impressione che egli condividesse la posizione dei "sionisti" Somville e Meyer; ma sicuramente non era una posizione filosionista quella che egli aveva espressa, in termini inequivocabili, una decina d'anni prima. Infatti, pubblicando in romeno i *Protocolli dei Savi di Sion*, "Ion I. Motza, studente" aveva commentato l'Introduzione di Roger Lambelin con una nota a piè di pagina del seguente tenore: "Prima della guerra gli Ebrei erano divisi in *sionisti* e *non sionisti*. I primi perseguivano l'instaurazione dell'egemonia ebraica sul mondo tramite la rinascita dell'antico regno giudaico di Gerusalemme. Gli altri volevano la stessa cosa, senza però resuscitare il regno di Palestina, ma restando dispersi tra i popoli della terra, così come sono oggi. Adesso, dopo la guerra, quasi tutti i giudei sono 'sionisti'" (15). Liquidando l'opzione sionista come una delle due tattiche dell'ebraismo mondiale, lo studente Ion Motza si era tenuto lontano dal tranello che, in tempi diversi, minaccerà statisti e capi rivoluzionari.

A questo dibattito partecipò anche il prof. Herman de Vries de Heekelingen (1880-1941), titolare della cattedra di Paleografia e Diplomatica all'Università di Nimega (Olanda) e presidente della Commissione Cattolica di Cooperazione Intellettuale. Fondatore di un Centro di studi sul fascismo, scrisse *Il Fascismo e i suoi risultati* (Alpes, Milano 1927); poi si occupò del nazionalsocialismo tedesco e pubblicò *Die nationalsozialistische Weltanschauung: ein Wegweiser durch die nationalsozialistische Literatur: 500 markante Zitate* (Pan-Verlagsgesellschaft, Berlin-Charlottenburg 1932). Vries de Heekelingen intervenne al Congresso internazionale del *Welt-Dienst* che si tenne a Erfurt dal 1 al 4 settembre 1938 e vide la partecipazione di delegati provenienti da vari paesi, tra cui il Giappone e il Sudafrica (16).

Nel 1937 apparve a Parigi, presso l'editore Perrin, un libro di Vries de Heekelingen intitolato *Israël, son passé, son avenir*; poco dopo ne venne pubblicata una traduzione italiana presso Tumminelli & C. Editori. Della questione ebraica, lo studioso olandese si sarebbe ulteriormente occupato con *The Jewish Question in Italy* (senza indicazione di luogo e di data), con *L'orgueil juif* (Revue Internationale des Sociétés Secrètes, Paris 1938) (17), con *Juifs et catholiques* (Grasset, Paris 1939) e con *Le Talmud et le non-juif. Une expertise préparée pour le tribunal d'Oron siégeant à Lausanne les 15, 16 et 17 janvier 1940* (Éditions Victor Attinger, Neuchâtel 1940) (18).

Secondo il prof. Vries de Heekelingen la realizzazione integrale del progetto sionista, con la creazione di uno Stato ebraico in Palestina e il trasferimento della popolazione ebraica mondiale (o della maggior parte di essa) sul suo territorio, avrebbe consentito agli altri Stati di considerare stranieri gli ebrei della Diaspora. Fu facile obiettare allo studioso olandese che un tale progetto sarebbe stato impossibile ad attuarsi, per vari motivi. Tra coloro che lo fecero, vi furono i padri gesuiti, che intervennero in due riprese sul tema della "soluzione" proposta da Vries de Heekelingen (19). E lo fecero con argomentazioni che vale la pena di riferire.

"L'attuazione integrale del sionismo – si poteva leggere su "La Civiltà Cattolica" del 2 aprile 1938 – appare materialmente e moralmente impossibile, sia per la ristrettezza del territorio palestinese, sia per la invincibile opposizione degli Arabi, e sia perché la massima parte dei giudei non si indurranno mai ad andare in Palestina, abbandonando le residenze dove stanno bene. La costituzione di uno Stato giudaico, senza la effettiva comprensione dei giudei nel detto Stato, aggraverebbe, anziché scioglierla, la *quaestio* giudaica, in quanto all'equivoco della doppia nazionalità si aggiungerebbe un nuovo equivoco: quello di uno Stato la cui massima parte di cittadini ne vivono fuori. Ma vi è di più: uno Stato giudaico in Palestina sarà sempre un fomite di disordine e di perpetua guerra tra i giudei e gli arabi, come si vede al presente" (20).

Quale rimedio potrà dunque riportare l'ordine e la pace in Palestina? "Nessun altro che la partenza degli Ebrei, o almeno la cessazione dei loro progressi e della loro immigrazione, in una parola, il totale abbandono dell'idea di uno Stato ebraico in Palestina" (21).

Anche negli anni successivi la Santa Sede manifesterà la propria contrarietà alla nascita di una *Jewish Home* in Terrasanta, ma questa posizione si ammorbidirà gradualmente, finché, il 30 dicembre 1993, il Vaticano l'entità politico-militare sionista firmeranno a Gerusalemme un "accordo fondamentale" cui farà seguito il reciproco riconoscimento diplomatico. Per i padri gesuiti, d'altronde, il "fomite di disordine e di perpetua guerra" era già diventato da un pezzo "il piccolo Stato d'Israele, deciso a mantenere la propria identità di nazione" (22). L'episodio che coronerà degnamente l'evoluzione dei rapporti tra il Vaticano e l'entità sionista sarà il pellegrinaggio di Giovanni Paolo II, il papa "orfano di un'ebrea" (23), al Muro del Pianto.

Il professor de Heekelingen non poteva certo immaginare che i rapporti tra cattolici ed ebrei sarebbero approdati a questo traguardo. Né, essendo morto nel 1941, ebbe modo di vedere quale "soluzione" abbia rappresentato il sionismo per la questione ebraica.

(1) Cfr. Ion Motza, *Corrispondenza col Welt-Dienst (1934-1936)*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma, 1996. "Servizio Mondiale", *Welt-Dienst*, è il nome dell'organismo fondato nel 1933 da Ulrich Fleischhauer. (...) Nel 1933 Fleischhauer prese contatti in vari paesi (...) ai fini della creazione di un 'ufficio di assistenza tecnica' specializzato nella raccolta di notizie sulle attività dell'ebraismo, nella controinformazione e nella propaganda. Il *Welt-Dienst* poté usufruire dei finanziamenti del Ministero della Propaganda e, a partire dal 1937, dell'ufficio di politica estera diretto da Rosenberg" (C. Mutti, Prefazione a I. Motza, *op. cit.*, pp. 5-6).

(2) Ion Motza, *op. cit.*, p. 44.

(3) *Ibidem*.

(4) "Padre della famigerata Melina" (Michele Rallo, *I fascismi della Mitteleuropa*, Edizioni Europa, Roma, s.d., p. 65).

(5) Michael A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Laterza, Bari 1973, p. 158.

(6) *Ibidem*.

(7) Ion Motza, *op. cit.*, p. 44.

(8) Dragos Zamfirescu, *Legiunea Arhanghelul Mihail de la mit la realitate* [La Legione Arcangelo Michele dal mito alla realtà], Editura Enciclopedica, Bucuresti 1997, p. 113.

(9) Cfr. Enrico Galoppini, *Il Fascismo e l'Islam*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 2001.

- (10) Meir Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Comunità, Milano 1982, p. 84.
- (11) Renzo De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 310.
- (12) Émmanuel Ratier, *Les guerriers d'Israël*, Facta, Paris 1995, p. 78.
- (13) *Ibidem*.
- (14) Nae Ionescu, *Prefata* [Prefazione], in: Mihail Sebastian, *De doua mii de ani...*, Humanitas, Bucuresti 1990, pp. 22-24.
- (15) "Protocoalele" *inteleptilor Sionului, traduse direct din rubeste in frantuzeste si precedate de o intruducere de Roger Lambelin, in româneste de Ion I. Mota, student* [I "Protocolli" dei Savi di Sion, tradotti direttamente dal russo in francese e preceduti da un'introduzione di Roger Lambelin, versione romena di Ion I. Motza, studente], Libertatea, Orastie 1923, p. 14, nota 2.
- (16) Cfr. Claudio Mutti, *A oriente di Roma e di Berlino*, Effepi, Genova 2003, p. 20.
- (17) Una recensione de *L'orgueil juif* scritta da René Guénon nel 1938 per "Études traditionnelles" si trova in: R. Guénon, *Recensioni*, edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1981, pp. 26-27.
- (18) Oltre a *Israele, il suo passato, il suo avvenire* (Tumminelli, Roma 1937), Vries de Heekelingen pubblicò in Italia alcuni articoli: *Fascismo ed Ebraismo* ("L'Idea di Roma", dicembre 1938), *L'eterna questione ebraica e la sua soluzione* ("Difesa della Razza", 5 novembre 1939), *Il cristiano di fronte al problema ebraico* ("L'Idea di Roma", aprile-maggio 1940) e il saggio intitolato *L'atteggiamento del Talmud di fronte al non-ebreo* ("La Vita Italiana", giugno 1940). Questo saggio (un adattamento dell'*expertise* presentata al Tribunale di Losanna) è stato più volte ripubblicato nel dopoguerra: in appendice a Claudio Mutti, *Ebraicità ed ebraismo. I Protocolli dei Savi di Sion* (Edizioni di Ar, Padova 1976), nell'opuscolo *Il Talmud e i non ebrei* (Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1991), nel primo ed unico numero della rivista "La questione ebraica", 1, agosto 1998, pp. 57-68. La traduzione italiana dell'*expertise* (*Il talmud e il non ebreo*) si trova in: Johannes Pohl – Karl Georg Kuhn – H. Vries de Heekelingen, *Studi sul Talmud* (Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1992).
- (19) La prima volta fu con l'articolo *La questione giudaica* "La Civiltà Cattolica", 1937, II, p. 418; 497; III, p. 27
- (20) "La Civiltà Cattolica", 2 aprile 1938, a. 89, vol. II, quad. 2107, pp. 77-78. L'articolo è riprodotto in: *Chiesa, giudaismo, antisemitismo. Gli articoli de "La Civiltà Cattolica" dal 1938 al 1940*, Effepi, Genova, 2002.
- (21) *Ibidem*.
- (22) "La Civiltà Cattolica", 5 settembre 1981, a. 132, vol. III, quad. 3149, p. 430.
- (23) Yoram Kaniuk, *L'era che il Papa apre sulla terra degli ebrei*, "La Repubblica", 22 marzo 2000, p. 15.

I MANIACI DELL'OLOCAUSTO

Vedi il resto del ciclo di Novembre: *l'intervista a Norman Finkelstein*

Dal libro all'intervista

Giovanni De Martis

Prima di pubblicare "L'industria dell'Olocausto" Norman Finkelstein era un semiconosciuto professore docente dell'Hunter College dell'Università di New York. Non si era mai occupato dell'Olocausto se non per stroncare in una recensione il contestato libro di Daniel Goldhagen, "I volonterosi carnefici di Hitler", operazione questa abbastanza semplice vista la quantità di critiche che Goldhagen ha ricevuto da tutto il mondo accademico statunitense.

[Vedi FINKELSTEIN Norman G. & BIRN Ruth Bettina, A Nation on Trial, online :

<<http://aaargh-international.org/fran/livres/NFRBnation.pdf>>]

In realtà Finkelstein in precedenza si è occupato del conflitto medio-orientale scrivendo due volumi che si distinguevano per una impronta fortemente filopalestinese.

Legato agli ambienti della "sinistra" americana (la scuola di Noam Chomsky per intenderci) Finkelstein prima della pubblicazione de "L'industria dell'Olocausto" è dunque un mal pagato (lui stesso si è lamentato dei ventiduemila dollari annui percepiti all'Hunter College) professore quarantasettene. "L'industria dell'Olocausto" catapultò il nostro Finkelstein agli onori della cronaca dall'oggi al domani.

I casi possibili sono due: o si tratta di un'opera geniale o - come spesso accade - compare al momento giusto nella giusta "confezione".

Qualche dubbio sulla genialità del libro si può avere senza troppi timori. In primo luogo l'argomento non è affatto originale. Poco prima della pubblicazione de "L'industria dell'Olocausto" era uscito negli Stati Uniti un libro di un certo Peter Novick dal titolo "L'Olocausto nella vita americana". Più o meno Novick affrontava le stesse questioni di Finkelstein con maggiore pacatezza e in tono sociologico.

In secondo luogo il libro di Finkelstein ha **i toni dell'invettiva, è politicamente scorretto**, abbonda di aggettivi insultanti quindi ha toni più da invettiva politica che da studio accademico.

Possiamo quindi tranquillamente escludere la genialità come fattore di successo **anche senza entrare nel merito delle argomentazioni** di Finkelstein.

Le ragioni stanno altrove: nel momento in cui compare e nel "confezionamento".

Il libro di Finkelstein compare in una fase di profonda crisi degli studi americani sull'Olocausto. A fronte del fiorire di fondazioni e istituzioni che dovrebbero favorire gli studi sulla Shoah da tempo mancano opere di grande spessore.

Raul Hilberg - padre degli studi sull'argomento con il suo monumentale "La distruzione degli ebrei d'Europa" - è un professore settantacinquenne che dopo il suo gigantesco contributo per evidenti ragioni anagrafiche non può più produrre altri grandi affreschi e interpretazioni.

A fronte dell'anziano Hilberg vi sono certamente storici di grande spessore (Browning, Breitman ad esempio) ma tutti negli ultimi anni anziché produrre opere significative hanno passato il tempo **in feroci litigi**. Il giovane storico Goldhagen nel 1996 con la pubblicazione di un'opera che colpevolizza l'intero popolo tedesco per l'Olocausto, ha innescato una polemica che ha distratto gli studiosi da occupazioni più serie.

Nell'ultimo decennio i migliori libri sulla Shoah (come "L'ordine del terrore" di Wolfgang Sofsky) sono usciti dalle università della cara vecchia Europa.

Alla **crisi della storiografia americana sull'Olocausto** si affianca un altro fattore: il conflitto arabo-israeliano e la sua recrudescenza. L'attenzione generale sul Medio Oriente è tale che il pubblico accoglie con vivo interesse studi sull'argomento specie se "nuovi", cioè in grado di ribaltare idee consolidate, opinioni generalmente condivise o condivisibili, analisi serie.

Il libro di Finkelstein va a cadere in questo quadro generale: l'ambiente è favorevole. Ma non basta. Occorre anche avere una buona confezione.

In genere si attira l'attenzione o per l'intelligenza o per lo strepito. Finkelstein segue questa seconda tecnica. Una vecchia storia racconta che una regina longobarda incitasse suo figlio sceso in Italia a distruggere i monumenti romani perché non potendo passare alla storia come costruttore sarebbe certamente divenuto immortale come distruttore. Finkelstein adotta pienamente la "strategia longobarda".

Trattandosi di un pensiero barbarico non è difficile da mettere in pratica. Gli ingredienti sono pochi e il metodo semplice. Basta prendere un personaggio famoso - più famoso meglio è - e coprirlo di insulti, accusarlo delle peggiori nefandezze ed il gioco è fatto. Se poi il personaggio famoso è portatore di idee generalmente accettate e condivise si attaccano per maggiore sicurezza anche quelle.

Il bersaglio della "strategia longobarda" di Finkelstein è Elie Wiesel. Premio nobel per la pace, scampato ai campi di sterminio, scrittore celebrato, Wiesel è il bersaglio ideale. Ma ancora non basta.

La "strategia longobarda" deve unirsi anche ad un'altra tecnica: "la scoperta del complotto". Chiunque abbia una certa dimestichezza con la cultura cinematografica americana sa che **la paranoia paga sempre** e comunque. L'americano medio ha la passione per i poteri segreti che complottono nell'ombra, per oscure quanto potenti organizzazioni intente al dominio del mercato e del mondo. Il complotto è una spiegazione semplice, affascinante ed efficace per spiegare problemi e questioni che altrimenti avrebbero bisogno di approfondimenti lunghi e faticosi. Finkelstein tira fuori dal cilindro il complotto più collaudato del mondo: **il complotto ebraico**.

Le organizzazioni internazionali ebraiche, in combutta con il governo israeliano dal 1967 in poi avrebbero elaborato un sofisticato piano per entrare nella stanza dei bottoni statunitense. Un piano diabolico ed efficace che utilizzando il ricordo dell'Olocausto avrebbe condotto da un lato la "lobby" ebraica ad occupare stabilmente il potere e dall'altro Israele a legittimarsi nella società americana come soggetto perseguitato.

Il complotto ebraico avrebbe così inventato "l'unicità dell'Olocausto", banalizzato i genocidi del mondo passato, presente e futuro; creato istituzioni ed organizzazioni di ricerca al solo e segreto scopo di dominare gli Stati Uniti d'America. Ma - come è universalmente noto - gli ebrei sono avidi. Ed è l'avidità che rende scoperto il "grande piano segreto". La richiesta di "spropositati" rimborsi alle banche svizzere avrebbe segnato il punto terminale del progetto. Come si sa le banche svizzere sono per definizione soggetti deboli, indifesi, incapaci di opporsi alla pressione delle lobby ebraiche. Così il cerchio del piano si chiude: grazie all'Olocausto il potere e il denaro cadono nelle mani dell'ebraismo **che - come si sa - non cerca altro se non denaro e potere**.

Dai tempi dei famigerati "Protocolli dei Savi di Sion" di fabbricazione zarista e di utilizzo nazista non si dipingeva un quadro così ampio del grande complotto dell'ebraismo internazionale.

Ma Finkelstein ha un'altra carta da giocare, una carta quasi perfetta: Finkelstein è ebreo e i suoi genitori sono ebrei scampati alla Shoah. Questa qualità diventa automaticamente legittimante: un ebreo antisemita sarebbe una contraddizione in termini. In più - rispetto agli ebrei delle lobby - è povero. Sua madre per le sofferenze patite durante la Shoah ha ricevuto la misera somma di 3.500 dollari.

Il cerchio si chiude: "strategia longobarda", scoperta del complotto giudaico, discendenza ebraica dell'autore. A questo punto il contenuto del libro, le tesi esposte hanno poca importanza: il libro bomba è pronto.

Ovviamente **Finkelstein rappresenta una insperata benedizione per tutti i negazionisti dell'Olocausto**. Non stupisce che i siti negazionisti e neonazisti in internet pubblicizzino il libro di Finkelstein e ne utilizzino ampi stralci. C'è proprio tutto quel che serve al negazionista professionale: complotto giudaico, sionismo israeliano, avidità. Da anni i negazionisti parlano di "dogmi" della storiografia ufficiale e trovare qualcuno che sostenga che l'unicità della Shoah è soltanto una astuta strategia per spillare soldi agli europei è come trovare un tesoro.

[Infatto, quindi, il libro si trova qui:

<http://aaargh-international/fran/livres3/NFOlocausto.pdf>]

Detto per inciso noi europei in generale in tutta la teoria di Finkelstein **facciamo la figura degli imbecilli**. Di fronte alla potenza delle organizzazioni ebraiche internazionali gli indifesi banchieri svizzeri si arrendono per timore delle rappresaglie del governo statunitense, i tedeschi aprono i cordoni della borsa per non essere accusati di antisemitismo.

Qualche dubbio sulla stupidità dei banchieri svizzeri è lecito avanzarlo. L'accordo stipulato dalle banche elvetiche prevede che le compensazioni riguardino soltanto i conti "dormienti" cioè quei conti correnti aperti prima o durante la guerra i cui proprietari non si sono più presentati a reclamarne il contenuto. L'accordo esplicitamente stabilisce che non vi potranno essere ulteriori richieste di rimborsi ed esclude l'oro sottratto agli ebrei e depositato dai nazisti nelle banche svizzere, le opere d'arte confiscate agli ebrei e depositate in Svizzera. A colpo d'occhio anche i banchieri svizzeri sanno fare i loro affari e non sembrano soggetti deboli alle intimidazioni.

Il libro di Finkelstein è un lavoro a tesi che offre il fianco ad una innumerevole quantità di obiezioni. Secondo molti la redistribuzione del denaro delle compensazioni è avvenuta in modo poco trasparente, molte critiche si sono levate negli Stati Uniti su questo punto, critiche provenienti anche dallo stesso mondo ebraico americano.

L'interrogativo che ci si può porre è se per contestare eventuali malversazioni o appropriazioni indebite fosse necessario scrivere un libro che - come diremmo noi italiani - "butta via l'acqua sporca con il bambino".

Certamente si può criticare chiunque - Elie Wiesel compreso - ma attaccare personalmente il proprio interlocutore, accusarlo di disonestà materiale ed intellettuale non rientra nell'usuale modo di dibattere i problemi. Definire il Centro Simon Wiesenthal un'accozzaglia di affaristi senza cuore intenti unicamente a rastrellare fondi non sembra essere la base di partenza per un discorso costruttivo.

[Il Centro Simon Wisenthal è il dio supremo e onnipotente de questi maniaci.]

Il volume di Finkelstein rientra in quella categoria di scritti che pretendono di dare risposte semplici a problemi complessi. In questo senso la teoria del complotto stimola le fantasie più ingenuie.

L'intervista che abbiamo realizzato via e-mail con Finkelstein **aveva lo scopo di chiarire direttamente con lui la distanza che lo separa dai negazionisti**. In questo senso ritenevamo giusto dargli l'occasione di precisarlo in modo netto.

Non possiamo essere d'accordo con lui quando afferma che è "l'industria dell'Olocausto" che ha fatto nascere il negazionismo. I negazionisti operano da molto tempo. Se il 1967 è l'anno in cui - secondo Finkelstein - la macchina della "industria dell'Olocausto" si mette in moto potremmo citare operazioni negazioniste ben precedenti a quella data.

L'impressione generale che ricaviamo è che Finkelstein non si preoccupi troppo di aver dato buone munizioni ai negazionisti. Noi crediamo invece che chi ha munizioni prima o poi tende ad usarle e chi le vende non può sottrarsi alle sue responsabilità.

<<http://www.olokaustos.org/saggi/interviste/finkel-it2.htm>>

Un'intervista che non convince

di Claudio Vercelli

Si sarebbe tentati di liquidare velocemente quel che Norman Finkelstein va sostenendo nella sua intervista così come, in maniera ovviamente più argomentata, nel suo *The Holocaust Industry*. Già dal titolo del libro, peraltro, l'irritazione di chi vi si avvicina è quantomeno sollecitata.

L'autore lo sa bene e si può dire che cerchi di giocare le sue carte proprio sull'effetto di spiazzamento che l'intero progetto editoriale induce nel lettore. Poiché non molto di altro residua all'atto della lettura.

Che il volume sia un pamphlet e che nel caso dell'intervista si sia in presenza di un esercizio aggressivo e autodifensivo, sono due fatti evidenti.

Ma proprio perché il gioco è in qualche misura scoperto vale la pena di indagare su quelle che sono le premesse e, in una certa misura, gli effetti di tale operazione.

Tralasciando gli esercizi dietrologici o le facili illazioni e cercando di capire qual è il coté intellettuale che permette ad un docente universitario come Finkelstein di assumere una posizione così marcata e radicale, contravvenendo, almeno in alcuni passaggi, agli stessi principi del buon gusto.

In quanto ciò che egli afferma è condiviso da un numero significativo di esponenti di quella "new left" che ha sposato, negli Stati Uniti come in Europa, la causa palestinese e per la quale è disposta a concedere molto, anche contro i dati di giudizio condiviso. E si incontra, non più occasionalmente, con certe posizioni di una destra radicale che si vorrebbe anch'essa nuova ma che abitualmente si rifornisce dal retrobottega della storia, trovando nella vulgata negazionista nuova legittimazione per antichi paradigmi e, al contempo, la radice di una presunta bontà delle sue proprie idee. Bontà che in questo caso sta per continuità, per fedeltà al dogma imprescindibile e indiscutibile dell'antisemitismo come chiave di interpretazione del processo storico.

Gli elementi per assentire sulla convergenza ci sono tutti: teoria del complotto e della congiura, visione dietrologica dei processi storici e così via. In genere, il novero delle "colpe" attribuite agli ebrei, in quanto gruppo tematizzato come sociologicamente omogeneo e politicamente compatto – da cui il discorso onnipresente sulla cosiddetta "lobby sionista" – sono la proiezione capovolta delle fantasie di impotenza che caratterizzano i gruppi antisemiti.

Si è detto, e a ragione, che Finkelstein non è ascrivibile al novero dei negazionisti ipso facto. Non solo cerca di smarcarsi da questa spiacevole compagnia, che peraltro lo frequenta e assiduamente (almeno a giudicare dalla ricorrenza del suo nome nei diversi siti di area), ma nel suo libro si occupa poco o nulla della Shoah e molto di quel che dopo è avvenuto.

E quel dopo è fatto di molte cose ma in particolare modo di quattro aspetti, che stanno bene al centro della comune riflessione pubblica come nel più solipsistico *The Holocaust Industry*: la questione della restituzione dei beni proditoriamente sottratti e dei risarcimenti per le sofferenze patite; la ricezione del fenomeno olocaustico all'interno delle memorie nazionali europee e il problema dell'uso pubblico della storia; la cosiddetta "americanizzazione" della Shoah, la sua mediatizzazione e l'interconnessione con la vicenda israelo-palestinese; lo statuto di vittima di fatti genocidiari nella nostra contemporaneità.

È su questi quattro temi che Finkelstein si esercita con il suo libretto; ed è sulla distorsione di queste problematiche, sulla loro torsione a finalità di natura ideologica che si gioca la sua credibilità. Il repertorio degli elementi, in sostanza, ha un suo fondamento; il modo in cui vengono usati, per non dire manipolati, è non solo ben poco scientifico ma anche discutibilissimo dal punto di vista morale.

Vi sono sovrapposizioni, distorsione e asimmetrie che rendono il dettato a tratti miope così come, in altre circostanze, presbite. Su queste distonie crolla l'impalcatura concettuale della proposta contenute nelle pagine del suo libro come nelle parole dell'intervista.

Finkelstein è uno di quegli intellettuali militanti completamente assorbiti dall'oggetto del proprio interesse, al punto da non riuscire ad assumere una qualche forma, fors'anche residuale, di distanziamento critico dalle sue stesse opinioni e, soprattutto, dai moventi che le orientano. E il centro di gravità del suo pensiero si chiama Palestina, non Shoah.

Il riduzionismo gli si addice, intendendo con ciò quella pratica intellettuale in ragione della quale la complessità degli eventi viene ricondotta ad una unica matrice.

Si tratta di un modo di trattare i dati della storia - di una metodologia in altre parole - e non di un percorso interpretativo ed ermeneutico concorrente a quelli comunemente utilizzati. Come tale esso è parte integrante delle strategie di controllo degli eventi e di mistificazione interpretativa degli stessi che i negazionisti pongono in essere.

Finkelstein ne porta la responsabilità. **Non è un negazionista ma usa la strumentazione negazionistica.**

A partire dall'adozione stessa dell'espressione "industria dell'Olocausto" che sembra presupporre l'esistenza di un blocco monolitico e compatto che orienterebbe il dibattito secondo finalità precostituite e sulla scorta di una obiettivo di autovalorizzazione.

La storia così delineata, si configurerebbe come un deliberato inganno giocato da una parte contro l'altra. Laddove una parte in causa della storia sarebbe gli "ebrei" in quanto tali, un'entità a sé, con proprie logiche e dinamiche alle quali sarebbero sottesi intendimenti e disegni egemonici, almeno sul piano culturale.

Questo pensiero non è affermato dal libro né nell'intervista ma è implicato. Poiché tutta la loro costruzione concettuale e linguistica è basata su uno slittamento semantico, una serie di equivoci linguistici che portano a questa conclusione.

Autore volente o nolente. Che dimostra anche una notevole proclività verso quella visione etnicizzata dei processi socioculturali e temporali che a tratti contesta agli altri ma che in verità gli è propria.

Il richiamo a Raul Hilberg in qualità di garante dell'attendibilità di quanto egli va dicendo sembra più il riferimento di circostanza ad un santino che non il riscontro di una convinta adesione dell'uno all'altro.

Quest'ultimo sembra avallare lo spirito libellistico dell'autore, interpretato come una forma di approccio anticonformistico alla materia, in sé annosa e defatigante, delle compensazioni e delle restituzioni oltretutto della cosiddetta "unicità" della Shoah. Ma non si spinge oltre, oltretutto si astiene dall'attribuire a Finkelstein quei troppi meriti che non ha.

Il focus della presunta reciprocità che l'autore di *The Holocaust Industry* intenderebbe intrattenere con lo studioso americano ruota intorno a quell'"americanizzazione dell'Olocausto" che negli studi di un Peter Novick ha uno spessore diverso da quello attribuitogli dal primo: si tratta di indagare sulla costruzione di immagini e rappresentazioni socialmente condivise – ed in quanto tali funzionali anche a strategie di autovalorizzazione dei gruppi che se ne fanno carico - attraverso il transito generazionale e il succedersi del tempo.

Non su ipotesi di mistificazione ideologica per parte di sodalizi etnico-clanici, come fa Finkelstein, così come quando afferma nell'introduzione al suo libro che "l'Olocausto non è un concetto arbitrario, si tratta piuttosto di una costruzione intrinsecamente coerente, i cui dogmi-cardine sono alla base di rilevanti interessi politici e di classe.

Per meglio dire, l'Olocausto ha dimostrato di essere un'arma ideologica indispensabile grazie alla quale una delle più formidabili potenze militari del mondo, con una fedina terrificante quanto a rispetto dei diritti umani, ha acquisito lo status di 'vittima', e lo stesso ha fatto il gruppo etnico di maggior successo negli Stati Uniti."

Hilberg, storico a tutto tondo, d'altro canto, ben poco ha a che fare con il procedimento intellettuale adottato Finkelstein. Il quale non argomenta. E non supporta con dati sufficienti e documentazione appropriata le sue affermazioni (assai poco documentabili, comunque).

È tassativo, assertivo e apodittico. Usa una scrittura aggressiva e spiazzante. Il tono che adotta è inconfondibilmente prescrittivo. Non ha tesi da comprovare bensì sintesi da affermare.

Irrilevanti sono i giudizi di dato storico sui quali fanno premio, invece, i giudizi di valore sugli attori della storia.

Poco male se non fosse per il fatto che così travolge gli interlocutori, obbligandoli preventivamente a posizionarsi rispetto alle sue dichiarazioni, azzerando il dibattito ed orientandolo verso esiti predefiniti. Poiché egli non costruisce percorsi ma si limita a seguire un tracciato circolare che parte dall'acritica assunzione della causa palestinese come punto di riferimento per ogni successiva valutazione sulla storia, propria ed altrui, per giungere alla formulazione di una serie di proposizioni predittive.

Dice di non vedere "alcun bisogno di inventare nuovi metodi per affrontare l'argomento" dello sterminio. Rivelando così la sua scarsa considerazione per l'evento in sé, ridotto tout court alle sue depredate manifestazioni massmediali, e per la storia stessa come per il metodo della ricerca inesaurita e inesauribile.

Finkelstein sembra poi ignorare quanto in lingua tedesca è stato ancora recentemente scritto, così come quanti e quali siano i molteplici filoni di riflessione che si stanno a tutt'oggi sviluppando, soffermandosi piuttosto su quel marpione massmediatico che è David Irving verso il quale non riesce a sottacere una malcelata simpatia. Se non altro per l'atteggiamento istrionesco e la personalità narcisistica che entrambi condividono.

Insomma, parole e idee adatte ad un mercato delle drammatizzazioni più che ad una riflessione volta ad evitare quei cliché e quei pregiudizi dai quali l'autore dice di voler affrancare i lettori attraverso la sua opera, senza riuscirvi se non nella direzione esattamente opposta a quella che si afferma come voluta.

<http://www.olokaustos.org/saggi/interviste/finkel-vercelli.htm>

*Quando è uscita la traduzione francese del libro, il giornale Le Monde ha pubblicato due pagine intere per consigliare ai lettori di **non leggere** il libro !*

CINEMA

All'interno della rassegna "Stronger than real. Il documentario americano contemporaneo" organizzata dalla Fice Emilia Romagna in collaborazione col Sindacato Nazionale Critici Cinematografici e Cineteca di Bologna, mercoledì 29 settembre sarà proiettato alle ore 22.00 presso il cinema Nuovo Jolly 2 (Via Emilia Est 7/a, San Nicolò, Piacenza www.jolly2.com) il documentario **Mr. Death: rise and fall of Fred A. Leuchter Jr.**, di Errol Morris, USA 1999, durata 87'.

Film-documentario del regista ebreo-americano Errol Morris sulla vita di Fred Leuchter, celebre esperto di metodi di esecuzione (sedia elettrica, gas, forca) consulente di molti stati americani dove è in vigore la pena di morte. La sua parabola discendente inizia quando cercherà le prove sull'**impossibilità delle uccisioni col gas nelle camere di Auschwitz**. La ricerca gli era stata commissionata da Ernst Zündel canadese d'origine tedesca processato a Toronto con l'accusa di "diffusione di notizie false" per aver pubblicato il libro dell'autore inglese Richard Harwood "Did Six Million Really Die?".

La perizia chimica denominata "Rapporto Leuchter" (vedi <http://www.vho.org/aaargh/ital/LeuchterRapp.html>) e pubblicata in molti paesi (in Italia Edizioni all'insegna del Veltro di Parma tel. 0521 290880) stabiliva che le camere a gas mostrate ad Auschwitz non erano state utilizzate per uccisioni con gas.

Successivamente anche le perizie chimiche di Germar Rudolf del prestigioso Max Planck Institute (vedi

<http://www.thule-italia.com/Revisionismo%20Libri/trr.pdf>) e

acquistabile presso [http://www.vho.org/store/USA/bresult.php?](http://www.vho.org/store/USA/bresult.php?ID=53)

ID=53) e di Walter Lüft presidente della Camera degli ingegneri austriaci, responsabile di una grande ditta di ingegneria ed esperto in perizie tecniche legali

(vedi http://www.ihr.org/jhr/v12/v12p391_Lufl.html), giungeranno

alle medesime conclusioni. Fred Leuchter, Germar Rudolf, Walter Lüft

subiranno inaudite persecuzioni ed avranno vita privata e professionale distrutta.

(vedi http://www.italiasociale.org/Cultura/impatto_politico.htm)

I "testimoni" tedeschi del film *Shoah* furono comprati ad alto prezzo

Robert Faurisson

Ho già mostrato come Claude Lanzmann, nel suo film *Shoah*, aveva cercato di farci credere alle camere a gas di Auschwitz e di Treblinka. Egli aveva utilizzato specialmente pretesi testimoni oculari polacchi o tedeschi i cui racconti erano in realtà vaghi, confusi, contraddittori e ricchi di impossibilità materiali.

Nel 1985, in un'intervista Claude Lanzmann aveva già detto a proposito dei "testimoni tedeschi": "I soldi hanno fatto decidere gli esitanti" (reportage di Annette Lévy-Willard e Laurent Joffrin, in *Libération*, 25 aprile 1985, pag. 22).

Ieri recidivamente ha dichiarato: "E poi io ho pagato. Una somma non indifferente. I tedeschi li ho pagati tutti" (Virginie Malingre, "Claude Lanzmann spiega *Shoah* agli allievi prima della sua distribuzione nei licei, *Le Monde*, 16 Settembre 2004, pag. 12).

16/9/2004

MEA CULPA

Il 28 ottobre *La Stampa* di Torino pubblicava un articolo firmato Barbara Spinelli intitolato "Quel mea culpa che manca nell'ebraismo" che suscitava forti reazioni nel mondo ebraico e no. Non abbiamo [morasha.it] mai creduto che fosse utile per gli ebrei in genere "rincorrere" le sollecitazioni del mondo esterno, perché crediamo nelle nostre [ebraica] capacità propositive, tuttavia le reazioni a questo articolo costituiscono sicuramente una spinta al dibattito interno ebraico, sempre vivace. Morashà vi contribuisce pubblicando gli articoli pervenuti in redazione, di cui solo alcuni apparsi sulla

stampa "cartacea". Chiunque volesse inviare degli altri, l'indirizzo è sempre quello: redazione@morasha.it. Buona lettura.

Quel "Mea culpa" che manca nell'ebraismo

di **Barbara Spinelli** - Editoriale della Stampa del 28 ottobre 2001

È stato più volte ripetuto che l'11 settembre ha segnato una svolta per l'Occidente oltre che per l'Islam: una sorta di crepa si è aperta nelle eccezionalità.

È una conversione non ancora compresa fino in fondo dalla nazione israeliana e - quel che è più grave - neppure dalle comunità ebraiche che vivono in diaspora, cioè nella dispersione in mezzo ai gentili europei e statunitensi. D'un tratto America e Israele si parlano, e non si capiscono. Si sentono egualmente minacciate, ma reagiscono in modi diversi. Reduce da un viaggio negli Usa, il ministro degli Esteri Peres è parso disarcionato: "Gli americani sono passati da un'epoca all'altra, e noi non abbiamo neppure cominciato a capire quel che lì è accaduto. I loro pensieri non vanno affatto alla difesa di Israele, ma alla difesa di se stessi in una guerra folle". L'ebraismo sarà chiamato a meditare sulla corda che si è spezzata con sì subitaneo fragore, negli animi americani e non ancora nei propri. Naturalmente il più importante compito di introspezione spetta oggi all'Islam e anche ai palestinesi: proprio perché personaggi come Bin Laden usano il risentimento anti-israeliano, lo trasformano in odio anti-occidentale oltre che anti-cristiano, e profitano del difficile rapporto dei musulmani con la filosofia del dubbio.

Ma questo non alleggerisce il fardello di responsabilità che grava sull'ebraismo: un monoteismo che ha grandemente inciso sulla cultura occidentale fino a identificarsi con essa, ma le cui immani sofferenze sono risultate paralizzanti, intorpidendo quell'attitudine al dubbio filosofico e teologico che fonda le virtù d'Europa e che caratterizza il monoteismo cristiano, in particolare cattolico: dubbio sulla fusione tra potere spirituale e terreno, virtù di autolimitazione e colpevolizzazione. "In un certo senso noi vittime della Shoah non siamo stati messi alla prova", disse negli Anni 60 il filosofo Jakob Taubes. La prova probabilmente giunge in questi giorni, che sono di massimo pericolo per la seconda volta in settant'anni.

È un pericolo spesso sottovalutato, e gli ebrei non hanno torto a sospettare gli europei di peculiare insensibilità. Ma insensibilità e impazienza sono presenti ormai anche in America: questo continente che si riscopre fragile, deperibile, al pari del vecchio continente. Guardare oltre la proprie terribili esperienze, per scoprire il dolore e l'esperienza dell'Altro. Tale è la prova assegnata a tutti e tre i monoteismi, se vogliono sopravvivere spiritualmente e fisicamente, ed essi non possono farlo se non escono dal mito per apprendere l'arte del buon senso e immergersi infine nella storia. Se non hanno sentore dei forti sconvolgimenti che ne costellano il percorso, e delle minacce che essi racchiudono per le singole genti, istituzioni religiose, fedi. Il papa di Roma, nell'ultimo scorcio del Novecento, sembra averlo intuito: gli uomini sembrano vivere come se Dio non esistesse - *etsi Deus non daretur*, ha detto - anche quando agiscono presumendo di rappresentarlo. E ha risposto con la capacità che possiede la chiesa cattolica di darsi un limite, di chiedere perdono per i propri peccati di omissione o indifferenza o violenza.

Il pontefice ha chiesto scusa per le crociate, per il colonialismo, per certi eccessi del proselitismo, per l'atteggiamento sullo sterminio ebraico. E ha colto l'occasione dell'assalto alle Torri per pronunciare un ennesimo mea culpa: questa volta verso la nazione cinese, impegnata nonostante le gravi pecche ideologico-politiche del suo regime nella lotta contro il nuovo nemico totalitario che è il terrorismo islamico. Giovanni Paolo II è spinto da uno stato di estremo allarme: oggi sono in gioco la civilizzazione urbana dell'Occidente, la sua idea del diritto, le sue recenti tradizioni di convivenza pacifica tra individui e popoli. Precisamente questo vasto allarme, che supera i confini del proprio orto di fede, è assente in Israele.

E se c'è una cosa di cui si sente la mancanza, nell'ebraismo, è proprio questo: un mea culpa nei confronti di popolazioni e individui che hanno dovuto pagare il prezzo del sangue o dell'esilio per permettere a Israele di esistere. Naturalmente non c'è un rapporto di causa-effetto fra le sciagure medio orientali e il crimine contro l'umanità di Manhattan. Ma Israele non può ignorare le radici di un risentimento che coinvolge almeno un miliardo di uomini fedeli all'Islam. E non può metter sullo stesso piano l'aggressione sofferta dagli americani e le aggressioni che Israele subisce dagli estremisti palestinesi. Ci sono territori che esso occupa abusivamente e colonie che vi tiene insediate da trentacinque anni, facendo scorrere molto sangue. Gli americani non stanno conducendo una simile guerra coloniale contro gli Stati legati al terrore.

Eppure l'equiparazione fatta da Sharon tra Bin Laden e Arafat non suscita serio sdegno tra gli ebrei, né in patria né in diaspora. Gli uni e gli altri tacciono quasi fossero afflitti da afasia, come se l'11 settembre non fosse avvenuto. Naturalmente essi hanno ragione a temere per il proprio futuro. Israele è effettivamente in pericolo, e nessuno può escludere che Gerusalemme sia nel mirino così come lo sono state New York e Washington. Ma proprio perché il timore è fondato urge un profondo ravvedimento dell'ebraismo: ravvedimento religioso, e terreno. Urge quel mea culpa che fa crudelmente difetto, pronunciato a fronte degli individui palestinesi e in genere dell'Islam. In Israele stesso c'è chi sospetta che il popolo d'Israele, per rigenerarsi, voglia strappare nuovi dolori dai giorni futuri, sognando una specie di secondo olocausto. Tanto più urgenti sono il risveglio e la vigilanza di chi non vuole avere a che fare con simile tentazione apocalittica, e ha davvero cura dello Stato ebraico. E se l'iniziativa non parte da Gerusalemme che almeno prenda avvio dalla diaspora, dove tanti ebrei vivono una doppia e contraddittoria lealtà: verso Israele e verso lo Stato cui appartengono e in cui votano.

Un mea culpa solenne proclamato dalle comunità disperse in Occidente, che si schieri a fianco di quest'ultimo, che ne custodisca le mura, che inviti i dirigenti israeliani a metter fine a occupazioni abusive, che ricostruisca una religione non più identificata con l'esaltazione dello Stato coloniale e la superiorità di un popolo, potrebbe essere un inizio importante, benefico per la nazione stessa d'Israele. La campana dell'11 settembre ha suonato per tutti, anche per gli israeliani e soprattutto per gli ebrei della diaspora. Per questi ultimi è forse venuta l'ora di mettere in causa il legame con Israele - se necessario rinunciando alla cittadinanza automatica concessa a chi discende dagli ebrei - e comunque di cambiarne natura: da vincolo di sangue, esso potrebbe divenire vincolo di elezione. I legami di elezione si scelgono o si rompono, a seconda delle circostanze: quando le ortodossie diventano immobilizzanti, quando cecità e egocentrismi teologici sono troppo pesanti e dannosi. I rabbini non possono continuare a far finta di nulla, se non vogliono esser complici dell'integralismo dei propri correligionari e di quello palestinese. Se vogliono presentarsi di fronte all'Islam come eredi della filosofia europea dei Lumi, e del dubbio.

Se vogliono evitare Guernica in casa, la distruzione dello Stato edificato nel '48, e l'esodo in massa, ancora una volta, del popolo di Mosè.

[Indice di tutti gli articoli sulla questione Spinelli](http://www.morasha.it/speciali/01spin_index.html)
< http://www.morasha.it/speciali/01spin_index.html >

DOMANDE

Israele-Palestina: Dieci «domande indiscrete»

di Alberto Bernardino Mariani

È possibile che il mio punto di vista sull'annoso e luttuoso conflitto Israele-Palestinese non sia molto oggettivo. Come diceva Bachelard, "L'esprit scientifique n'est jamais jeune car il a l'âge de ses préjugés"... ("lo spirito scientifico non è mai giovane, poiché ha l'età dei suoi pregiudizi").

Resta comunque il fatto che avendo fortunatamente o sfortunatamente passato qualche anno della mia vita e della mia attività professionale nel Vicino Oriente (all'incirca 29 anni...), credo mi spetti in qualche modo il diritto di porre in proposito qualche domanda. Indiscreta, naturalmente, e "politically incorrect", come è mio costume:

1. Per quale ragione — ad esempio - le specifiche "rappresaglie" SS di "Oradour-sur-Glane" (F), di "Marzabotto", delle "Ardeatine" (I), ecc., continuerebbero ad essere un crimine di guerra e/o un crimine contro l'umanità; mentre invece quelle che da più di mezzo secolo vengono quotidianamente praticate dall'esercito israeliano, dall' "l'Unità 101", dallo Shin-Bet (Sherutei Bittahon) a discapito dei civili palestinesi, sono semplicemente degli atti di banale "legittima difesa" e/o di "normale belligeranza", oppure semplici "provvedimenti di polizia", contro il "terrorismo" palestinese?

2. Per quale motivo, la figura del "partigiano" resistente all'occupazione militare Germanica dell'Europa nel corso della Seconda guerra mondiale — oppure quella dell'insorto israelita della Zydowska Organizacja Bojowa (Organizzazione Ebraica Militante) all'interno del "Getto di Varsavia" - equivarrebbe a quella di un patriota e di un eroe, mentre invece quella incarnata dai membri della resistenza palestinese (Hammas, Jihad, FPLP, Fatah, ecc.) all'occupazione militare Israeliana,

coinciderebbe con quella di semplici assassini, vili delinquenti, pazzi furiosi e/o terroristi sanguinari che metterebbero in pericolo la sicurezza di quella "povera comunità indifesa" (con più di 200 testate nucleari a disposizione... ed immensi stock di armi chimiche, biologiche e batteriologiche!) che risponde al nome di Stato d'Israele?

3. Come mai l'autorizzazione ad esercitare un Governo Autonomo Israelita (*Judenrat*) all'interno del "Ghetto di Varsavia", nel contesto del Governatorato Generale del III Reich in Polonia, sarebbe degradante ed inaccettabile per la dignità degli Israeliti che vi erano racchiusi, mentre l'analoga situazione vigente all'interno dei cosiddetti "Territori Autonomi" ufficialmente concessi (per di più, fisicamente ed ermeticamente delimitati dal "muro della Vergogna" e sistematicamente rimessi in discussione!) da Tel Aviv alla Palestinian National Authority, nel contesto della sovranità territoriale israeliana, è senz'altro tollerabile e sopportabile?

4. In rapporto a quale riflessione, l'annessione di Danzica, dei Sudeti e/o dell'Austria da parte del regime hitleriano, sarebbe inammissibile da un punto di vista del Diritto Internazionale, mentre invece le annessioni di Gerusalemme e del Golan siriano da parte del Governo israeliano non evocano nessuna violazione dello stesso diritto e non suscitano nessuna levata di scudi ne' da parte dell'Onu, ne' da parte degli Stati Uniti, ne' da parte dell'Unione Europea?

5. Per quale recondito raziocinio, da un punto di vista dei "Diritti dell'Uomo", sarebbe razzista ed inaccettabile apporre sul petto degli israeliti (sotto occupazione Germanica) il segno distintivo della "stella di David", mentre invece è senz'altro ammissibile e comprensibile che il Governo israeliano imponga dal 1967 alle popolazioni dei territori occupati la "targa di colore verde" per i veicoli dei cittadini palestinesi, in contrapposizione a quelle di colore giallo riservate ai cittadini israeliani?

6. In forza a quale logica, i "numeri di matricola" tatuati sull'avambraccio dei detenuti Israeliti dei Campi di concentramento nazisti (1941-1945), sarebbero un trattamento avvilente e mortificante per la personalità di quegli innocenti proscritti, mentre analoghi "tatuaggi d'identificazione" (anche se praticati con speciali inchiostri indelebili...), attualmente inflitti da Tsahal alla maggior parte dei civili palestinesi (arbitrariamente rastrellati per le strade dei centri abitati e nei campi profughi della Cisgiordania e di Gaza), sarebbero semplicemente un valido e moderno espediente per meglio accertare e distinguere, in futuro, le generalità dei possibili "terroristi"?

7. Sulla base di che criterio, gli "arresti domiciliari" imposti dai nazisti nel 1942 all'allora presidente della *Judenrat* del "Getto di Varsavia", Adam Czerniaków, e la pretesa - da parte dell'allora Gestapo - di farsi consegnare da quest'ultimo i responsabili israeliti dei numerosi e cruenti atti di sabotaggio e di terrorismo perpetrati ai danni dell'occupante germanico, sarebbero delle arbitrarie e criminali punizioni e delle inammissibili e scandalose pretese, mentre analoghi "arresti" ed equivalenti "sussieghi" imposti dal premier israeliano Sharon al leader dell'OLP Yasser Arafat, non solo sarebbero tollerabili e scusabili ma, favorirebbero, prima o poi, la fine degli scontri armati ed il sicuro e rapido ritorno al dialogo tra le parti in conflitto?

8. Grazie a quale tipo di analisi, il non rispetto delle convenzioni internazionali da parte del regime di Hitler alla vigilia della Seconda guerra mondiale, continuerebbe ad essere un insolente e tracotante oltraggio al desiderio di pace dei popoli, nonché un deprecabile, deleterio e funesto esempio di aperta ed arrogante sfida al buon senso delle Nazioni civili del mondo, mentre invece il sistematico rifiuto di sottomettersi alle circa 74 risoluzioni dell'ONU da parte di Israele (tra queste, mi permetto di ricordare: la risoluzione 181 che determinava i territori della Palestina che dovevano costituire lo Stato ebraico e lo Stato arabo nel 1948. La risoluzione 194, dell'11 dicembre 1948, che fissava il diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi. La risoluzione 242, del 22 novembre 1967, che dichiarava inammissibile l'acquisizione di territori arabi con la forza. La risoluzione 2649, del 30 novembre 1970, che riconosceva il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, o la risoluzione 338, d'ottobre 1973, che reclamava l'applicazione della 242 e la realizzazione di condizioni favorevoli ad una pace duratura nel Medioriente. La risoluzione 3236, del 22 novembre 1974, che ricordava il diritto alla sovranità ed all'indipendenza nazionale per il popolo palestinese. Senza dimenticare la risoluzione 112, del 29 luglio 1980, che domandava il ritiro d'Israele dai territori occupati, prima del 15 novembre 1980, o la risoluzione 478, del 1° marzo 1980, che condannava Israele, sia per la sua violazione della legge internazionale a Gerusalemme che per la sua politica di colonizzazione all'interno dei territori occupati, ecc.), è senz'altro accettabile e comprensibile, ed in tutti i casi non così grave... da provocare scandali internazionali o bellicose "levate di scudi" da parte delle sempre attente e vigili "immacolate concezioni" dei nostri regimi democratici?

9. In ordine a quale particolare dettame, i "bombardamenti indiscriminati", le "demolizioni sistematiche di abitazioni private e di infrastrutture civili", la "politica del terrore imposta ad intere popolazioni", "l'espropriazione e la colonizzazione di terre conquistate con la forza delle armi" sarebbero dei vergognosi e riprovevoli atti di pura e gratuita barbarie quando portano il "labello nazista", mentre invece quando sono praticati all'ombra della "stella di David" faciliterebbero senz'altro il ritorno dei "contendenti" (sic!) al tavolo dei negoziati ed, allo stesso tempo, spianerebbero la strada ad un più accelerato ristabilimento della pace e della connivenza civile tra i popoli del Vicino Oriente?

10. Lo stesso dicasi per le "torture" e le "umiliazioni corporee" imposte ai prigionieri politici, "gli arresti indiscriminati", le "deportazioni e le espulsioni", "le detenzioni arbitrarie e senza processo", i "documenti" ed i "titoli di viaggio selettivi e discriminanti" (simili a quelli praticati da Berlino negli anni '30 con l'apposizione nei confronti degli Israeliti della famigerata "J" = Juden) imposti ai Druzi, ai Circassi, ai Cristiani ed ai Musulmani palestinesi di nazionalità israeliana in Israele, ecc.

Il giorno che mi saranno chiaramente, lealmente ed onestamente spiegate le differenze, cambierò senz'altro la mia opinione sul conflitto Israele-Palestinese.

Fino a quel giorno, invece, scusatemi... ma continuerò imperterrita a credere che nessuno, in nessuna parte del mondo, è l'esclusivo depositario del "male assoluto". Nemmeno il tanto deprecato regime di Hitler che ci hanno descritto negli ultimi 58 anni.

Come ebbe a dire Jean-Paul Sartre, nel 1958, "l'occasion décide seule: selon l'occasion, n'importe qui, n'importe quand, deviendra victime ou bourreau". ("È l'occasione che decide da sola: secondo l'occasione, chiunque, in qualunque momento, diventerà vittima o boia"). Anche per quanto riguarda Israele, mi permetto di constatare !

Ottobre 2004

UN'INQUISIZIONE EBRAICA

Sergio Romano, *Lettera a un amico ebreo*, Longanesi, pagg.182, Euro 13,50.

"Lettera a un amico ebreo" è un libro molto interessante, destinato, come ha scritto don Curzio Nitoglia, "a suscitare interesse e soprattutto critiche, poiché tratta del problema ebraico senza ipocrisie e senza ripetizione dei soliti luoghi comuni cui siamo abituati da mezzo secolo, e [...] sembra andare addirittura "controcorrente", un po' come i libri di [...] **Roger Garaudy**, dal quale si discosta sulla valutazione del genocidio degli ebrei" (cfr. "Sionismo e fondamentalismo").

L'ambasciatore Sergio Romano confessa di aver avuto l'impressione, scrivendo questo libro, che "nella "caccia all'antisemita", apertasi in questi ultimi anni, **il genocidio [ebraico] fosse diventato ormai il contrappasso del deicidio** di cui gli ebrei sono stati accusati per molti secoli". Oggi, continua l'Autore, "ho l'impressione che dopo la soppressione del Sant'Uffizio esista ormai **un'inquisizione ebraica**, autorizzata a controllare e verificare il tasso di antisemitismo delle società cristiane. Vi è nel mondo un tribunale dell'antisemitismo che siede permanentemente e da cui tutti possono essere convocati per rendere conto delle loro parole e dei loro sentimenti".

Si è, infatti, assistito "a una proliferazione di processi contro [...] vecchi ufficiali delle SS, aguzzini cadenti, carcerieri senili e balbettanti, tutti chiamati di fronte a un giudice per rispondere di atti che avevano commesso non meno di cinquant'anni prima e per cui in passato (è il caso di Erich Priebke) erano prevalse considerazioni attenuanti. Poiché l'odio degli ebrei può effettivamente generare crimini contro l'umanità, uno dei reati più frequentemente contestati nel corso di questi processi è stato l'antisemitismo".

Scrivendo poi in ordine a "Israele", Romano riconosce che i cittadini arabo-israeliani "sono oggetto di un sostanziale apartheid"; che "il fondamentalismo ebraico e i partiti religiosi hanno conquistato nella società israeliana, nell'ultima generazione, uno spazio crescente". E si chiede "se il modo migliore per garantire la sicurezza dello Stato sia [come pretendono i sionisti] l'occupazione militare di terre arabe contro la volontà dei suoi abitanti [e contro le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu]".

Nel libro, inoltre, si accenna anche all'uso che l'entità sionista fa della "diplomazia parallela", "costituita dalla lobby ebraica negli Stati Uniti e dalle nomenclature che rappresentano le comunità ebraiche nel mondo". L'Autore è convinto che questo (ab)uso stia suscitando **un effetto**

"boomerang". "Occorre naturalmente - scrive ancora l'ambasciatore Romano - non confondere la politica dello Stato d'Israele [...] con certe campagne di opinione e con il sostegno delle comunità ebraiche o dei giornalisti di origine ebraica nel mondo. Ma come evitare questa confusione se lo Judenstaat si ritiene legittimo rappresentante dell'ebraismo e considera ogni ebreo nel mondo come un virtuale cittadino israeliano? Vi sono spesso momenti nella storia in cui un vantaggio, spinto alle sue estreme conseguenze, comincia a produrre effetti opposti. Ed è questo [...] ciò che sta accadendo in questi ultimi tempi".

< <http://www.italiainiraq.info/libri/lettera.htm> >

BRANI E SITI

§§§§++++ **Ebrei e palestinesi** nella storia: miti e realtà
<<http://www.elcubanolibre.net/ebrei.htm>>

§§§§++++ **Foto di Falluja**
<<http://www.abolkhaseb.net/images/air-strike/index.htm> >

§§§§++++ **Il progetto "NOI RICORDIAMO"** è un contenitore di iniziative sulla memoria promosso dal Comune di Roma con l'intento di coinvolgere le scuole nelle celebrazioni dei momenti più significativi, avvenuti nella nostra città, ...
DEPORTAZIONE - Viaggio nella perdita dei diritti umani
Spettacolo a percorso per attore e novanta spettatori su un treno di carri bestiame
(Stazione di Roma Tiburtina)
<http://www.comune.roma.it/dipscuola/a_memoria/ricordiamo.htm>

§§§§++++ **Visitatelo tutto...** ma proprio tutto... e poi, a chi verrà a rompervi i c*****i con il "diritto di Israele ad esistere", la "sicurezza d'Israele", il "terrorismo islamico", i "kamikaze", il "crescente antisemitismo" e bla bla bla... spedite questo link e chiedete un commento...
<<http://www.rafahtoday.org/>>

§§§§++++ **Sono stati aggiornati** i seguenti siti:

Sito sull'11 settembre e dintorni:

<<http://sitoaurora.cjb.net/>>

Atlante sulla Politica Internazionale:

<<http://atlante.cjb.net/>>

L'Italidiota, sulla tragicommedia italiana:

<<http://italidiota.cjb.net/>>

Archivio Bollettini:

<<http://archivio.cjb.net> >

saluti

Alessandro Lattanzio

§§§§++++ **"internazionale del terrore"** del nostro collaboratore (volontario o involontario) Massimo Introvigne
Vedrai che il primo sito a "violare i diritti d'autore" diffondendo l'articolo preso dal Giornale è quello del CESNUR:
<http://www.cesnur.org/2004/mi_internaz.htm >

§§§§++++ **La mistifazione era divorata** dalla *Rassegna mensile di Israel*:

BENJAMIN WILKOMIRSKI

Frantuni - Un'infanzia (1939-1948)

<<http://www.ucei.it/giornodellamemoria/2004/3b.html>>

Revisionismo nostrano

Tratto da "Lessico postfascista – parole e politiche della destra al potere" di Guido Caldiron

"Il revisionismo è un simulacro di critica storica. Bisogna essere abili e preparati per demistificare un discorso che si presenta esso stesso come demistificatore. D'altro canto, la seduzione di questo presunto discorso critico è legata al fatto che la modernità è essa stessa un processo di incessante rimessa in discussione". Con queste parole lo storico francese Pierre André **Taguieff** ha definito uno dei fenomeni che accompagna ovunque l'affermazione di nuove forze di destra. Il suo ruolo è evidente: vi sono forze politiche che non potrebbero uscire dall'isolamento prodotto dall'ideologia d'origine senza promuovere una revisione drammatica e spesso grottesca delle vicende storiche del passato: è il caso dei partiti neofascisti che devono liberarsi dall'ipoteca che il passato impone loro. Ma, come scrive lo storico Enzo **Collotti** (*Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza 1993) il revisionismo ha anche un'altra ragione. Si tratta del "rapporto particolarmente stretto che si stabilisce tra uso pubblico della storia e operatività politica: il revisionismo storiografico è immediatamente funzionale ad una politica xenofoba. La riabilitazione del fascismo serve a coprire il razzismo di oggi [...] la labilità del confine, che sino a poco tempo fa sembrava certo, fra conservatori democratici ed estrema destra, è un fatto nuovo che appartiene a un clima politico-culturale che alimenta e si alimenta a sua volta di strumentali riletture della storia del fascismo, del nazismo e della Seconda guerra mondiale".

Unione delle comunità ebraiche italiane

<<http://www.ucei.it/>>

§§§§++++ CONFERENZA DI ROBERT FAURISSON AD AOSTA

Nel pomeriggio del 21 settembre 1998 il Prof. Robert Faurisson ha tenuto ad Aosta, in sede privata, una conferenza, avente per oggetto il revisionismo, che è stata seguita da una quarantina di intervenuti, provenienti da Italia, Francia e Svizzera.

Il Professore, con il suo solito eloquio scorrevole e scattante ha tenuto avvinto l'uditorio per circa un'ora e mezzo.

Particolarmente interessante il racconto del suo esordio nel campo della revisione storica: alla fine degli anni sessanta si era recato a Parigi al "Centre de documentation juive contemporaine [CDJC]" (Centro di documentazione ebraica contemporanea), certo di trovarvi un'abbondante documentazione per le sue ricerche. Invece rimase oltremodo deluso: la sua richiesta, peraltro semplicissima, di vedere anche una sola fotografia di una delle camere a gas del campo di Auschwitz (ed evidentemente non di quella costruita ex-novo, dopo la guerra), non ha potuto essere esaudita e vanamente i responsabili del Museo hanno proposto in cambio documentazioni e testimonianze scritte, che possono ovviamente essere ottenute con facilità ed in abbondanza e che sono praticamente incontrollabili.

E questa prima, fondamentale lacuna ha innescato tutta una serie di ricerche (chimiche, fisiche, geoelettriche) che hanno confermato l'impossibilità di esistenza delle pretese camere a gas ed in subordine anche della leggendarie fosse gigantesche destinate a seppellire le centinaia di migliaia di cadaveri "gassati".

Vogliamo qui ricordare che, secondo una notizia del 5 settembre scorso, la Corte di Cassazione francese ha respinto il ricorso presentato da Stephane Khémis, direttore della rivista *L'Histoire*, contro la condanna ad un'ammenda ed al pagamento di danni ed interessi al Prof. Faurisson, per rifiuto del diritto di risposta. In questo diritto di risposta il Professore riportava le affermazioni dello storico Eric Conan, pubblicate ne *L'Express* del 19-25 gennaio 1995, secondo le quali, nella presunta camera a gas nazista di Auschwitz, (quella che è stata visitata dal 1948 da milioni di turisti) «tutto è falso». E grazie a questa sentenza della Corte di Parigi è ormai possibile affermare, senza rischio di esser messi in prigione, che tutto quanto attiene alla pretesa camera a gas di Auschwitz non è nient'altro che una clamorosa e sfacciata presa in giro.

La conferenza del Prof. Faurisson è stata seguita con moltissimo interesse dai convenuti che al termine hanno a lungo applaudito l'oratore, il quale poi ha risposto a vari quesiti posti dai presenti.

Alla conferenza abbiamo notato la presenza dei noti revisionisti Gaston-Armand Amaudruz (ancora in attesa di essere rinchiuso nella prigione medioevale di Vevey) e di René-Louis Berclaz, organizzatore dell'incontro.

Dettaglio interessante: dopo la conferenza, quegli intervenuti che sono ripartiti in automobile, sono stati fermati dalla Polizia (in borghese), a poca distanza dalla sede della conferenza o, più tardi, da quella di frontiera, in corrispondenza dei vicini valichi. Sono stati controllati e registrati i documenti di identificazione ed è stato esaminato il contenuto dei veicoli. Forse i revisionisti sono equiparati a pericolosi terroristi. E si è data così agli stranieri (ed anche agli italiani) una chiara dimostrazione di quanto continuo in Italia le libertà costituzionali e la privacy.

webmaster@popoloditalia.it, 1998 Il Popolo d'Italia

§§§§++++ **Auschwitz, ovvero il grande alibi**

<<http://www.sinistra.net/lib/bas/progco/qima/qimaedecoi.html#source>>

§§§§++++ **L'EDIZIONE ITALIANA DI YEDIOTH ARONOTH**

<http://www.arcipelago.org/palestina/News%202004/EDIZIONE_ITALIANA.htm>

§§§§++++ **Norton contro la libertà d'espressione**

"Ho dovuto disattivare una funzione di Norton perché m'impediva di accedere al sito dell'AAARGH (l'archivio più vasto ed attendibile sul "revisionismo olocaustico") in quanto sito classificato tra quelli che "incitano alla discriminazione razziale ecc."

§§§§++++ **MEMORIA**

I WEATHERMEN, PACIFISTI TERRORISTI

Un documentario racconta l'epopea del gruppo armato Usa che libero' Timothy Leary dal carcere e piazza' bombe, incruente, per fermare il Vietnam

<<http://alicebbs.darktech.org/modules.php?name=News&file=print&sid=849>>

IL SITO UFFICIALE DEL DOCUMENTARIO

<<http://www.upstatefilms.org/weather/main.html>>

WEATHERMEN: GLI AMERICANI CHE DICHIARARONO GUERRA AL LORO PAESE

<http://www.socialpress.it/article.php3?id_article=461>

WEATHERMEN: LA RIVOLUZIONE (BIANCA) NEL CUORE DI BABILONIA

<http://www.inventati.org/orizzontillimitati/weather/weather_intro.htm>

§§§§++++ **Una serie di articoli di Miguel Martinez** sulla svolta filoamericana del **Vaticano**. In cui si sondano le basi sociali e teologiche, la manovre dietro le quinte, i precedenti...

<<http://www.kelebekler.com/occ/vaticano1.htm>>

=====

Questo messaggio Le viene inviato in osservanza della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali. Se non è interessato a riceverlo (o la considera un'invasione della sua privacy), Le basterà inviare una e-mail avente come oggetto la dicitura "cancella".

Non riceverà più alcun messaggio.

Il nostro indirizzo : <ilrestodelciclo at yahoo.it>

Vedi anche il nostro archivio:

<<http://aaargh-international.org/ital/ital.html>>

ALTRE AAARGH PUBBLICAZIONI MENSILI

<<http://geocities.yahoo.com/ilrestodelciclo>>

El Paso del Ebro

Das kausale Nexusblatt

The Revisionist Clarion

<<http://aloofhosting.com/revisionistclarion/index.htm>>

La Gazette du Golfe et des banlieues (lingue diverse)

<<http://ggb.0catch.com>>

Conseils de Révision